

RENDI VISIBILE LA TUA AZIENDA
QUESTO È IL MOMENTO GIUSTO

REGIORE IN MERCATO
WEB
STREPITESE IN MERCATO
STRIPPER

STORIA MEDIA
E PUBBLICITÀ

0984 854042 • info@publifast.it

CONFESERCENTI IN CAMPO Si lotta con ogni mezzo per salvare le aziende in ginocchio

Imprese fuori dalla pandemia

Il presidente Aloisio insieme al prefetto Mariani per studiare soluzioni immediate

395 giorni dal primo lockdown con le aziende in ginocchio e nessun ristoro giunto ad alleviare un salasso economico inimmaginabile all'inizio della pandemia e con ogni giorno in più di zona rossa significa 80 milioni di euro di fatturato perso.

Per questo motivo Claudio Aloisio, presidente della Confesercenti Reggio Calabria ha lanciato una serie di urgenti iniziative culminate ieri in un incontro con il prefetto di Reggio Calabria, Mariani.

Le proposte e la posizione di Confesercenti. «Continuare ancora con limitazioni e chiusure, stante così le cose - ha sostenuto Aloisio - porterà alla cessazione definitiva dell'attività di centinaia di migliaia di aziende e alla perdita del lavoro per milioni di italiani. Accelerare sulla campagna vaccinale è la strada indispensabile per tornare alla normalità però, nel frattempo, per evitare una catastrofica implosione del sistema alle aziende serve di più: serve un "Decreto Imprese" che preveda misure concrete e una strategia chiara ed efficace per far ripartire l'economia reale. Per tale motivo Confesercenti ha indetto "Portiamo le Imprese fuori dalla Pandemia", una giornata di mobilitazione diffusa per dare voce, attraverso iniziative in tutte le regioni ita-

liane, alle necessità e alle richieste delle attività economiche: sostegni adeguati alle perdite realmente subite e ai costi fissi sostenuti, credito immediato e un piano per permettere alle imprese di riaprire in sicurezza».

La petizione online. Proposte che sono oggetto di una petizione online, che è possibile sottoscrivere su www.confesercenti.it. Contemporaneamente ad ogni Deputato e Senatore verranno consegnate le proposte di Confesercenti e l'appello che gli imprenditori lanciano per poter lavorare nel rispetto di tutte le norme atte a prevenire la diffusione del contagio e

Successo della petizione da inviare a Mattarella

sarà diffusa una lettera aperta indirizzata al Presidente della Repubblica. Anche a Reggio Calabria, è stata organizzata una mobilitazione virtuale tramite una campagna di sensibilizzazione pianificata nei maggiori social network a cui tutti, associati e non, potranno partecipare condividendo i post pubblicati e sottoscrivendo la petizione online.

L'incontro cordiale e proficuo col Prefetto di Reggio Calabria Massimo Mariani Diversi i temi affrontati dalla delegazione guidata da Claudio Aloisio che ha consegnato al Prefetto la petizione di Confesercenti, nell'ambito della mobilitazione nazionale



Claudio Aloisio

"Portiamo le imprese fuori dalla pandemia", contenente una serie di proposte atte a sostenere le attività economiche e a stimolare la ripartenza che può essere firmata andando sul sito www.confesercenti.it Si è passati poi a discutere dei problemi inerenti al territorio metropolitano: Aloisio ha sottolineato l'esasperazione che serpeggia tra gli imprenditori costretti alla chiusura per l'istituzione della zona rossa senza alcuna certezza sui ristori che, inoltre, sino ad oggi si sono rivelati largamente insufficienti. Zona rossa, per altro, solo formale e penalizzante unicamente per le attività commerciali dato che, di fatto, non è rispettata da tanti cittadini che continuano a circolare senza pro-

blemi e grandi precauzioni come chiunque può osservare semplicemente uscendo di casa. Comportamenti che vanificano le misure prese rendendole quindi inutili ed economicamente devastanti senza un reale risultato in termini di contenimento dei contagi. Il Presidente ha inoltre voluto rimarcare come le difficoltà economiche e la mancanza di liquidità rendono molti imprenditori facile preda della ndrangheta che, potendo contare sulle immense disponibilità finanziarie derivanti dalle proprie attività criminali, si infila nel tessuto economico sano prestando soldi con interessi altissimi per poi, una volta che l'imprenditore non riesce a saldare il proprio debito, rilevarne l'attività iniziando così l'ottimo lavoro di contrasto sin qui svolto dallo Stato. Un problema gravissimo che va a sommarsi ad altri come le criticità della campagna vaccinale, unica vera chiave di volta per poter ritornare alla normalità. Per ultimo si è parlato delle difficoltà delle aziende del comparto della ristorazione rispetto ai controlli delle forze dell'ordine che spesso non sono uniformi rispetto all'interpretazione delle norme

Prossimo step. Presto, forse già venerdì, si dovrebbe tenere un incontro presieduto dal Prefetto, tra le associazioni datoriali, le forze dell'ordine e il Sindaco così da trovare soluzioni immediate ai problemi.

LA PRESA DI POSIZIONE

Falcomatà: «Ascoltiamo gli esercenti e lavoriamo con loro a gradualri riapertura»

DOBBIAMO lavorare a delle aperture progressive in alcuni settori soprattutto nelle aree geografiche che hanno i tassi più bassi di contagio e quindi meno rischi per la salute dei cittadini. La situazione sta diventando incandescente, ci sono settori che più degli altri stanno pagando gli effetti di chiusure generalizzate, spesso incomprensibili, e questo va tenuto presente. Stamatina sono stato in Prefettura e ho espresso forte preoccupazione per gli effetti sociali che le chiusure stanno causando sulle attività commerciali sul nostro territorio, in particolare nel comparto dei parrucchieri, barbieri, centri estetici e palestre, che ieri hanno manifestato in piazza e che sono uno dei settori che più ha sofferto nell'ultimo anno. E' quanto dichiara il sindaco di Reggio Calabria Giuseppe Falcomatà a margine dell'incontro con il Prefetto della Città dello Stretto Massimo Mariani. «Al Prefetto - ha affermato il sindaco - ho trasferito il grido d'allarme e lo stato di enorme sofferenza portato in piazza da centinaia di operatori del settore. Teniamo presente che si tratta di attività che hanno già parametri molto stringenti in fatto di igiene e che con le disposizioni per il contenimento del Covid hanno prodotto importanti investimenti per poterli rispettare, garantendo piena sicurezza ai loro clienti». «Condivido le difficoltà che sono state espresse - ha aggiunto il sindaco - va attivata al più presto un'interlocuzione politica nei confronti del governo e con la Regione, immaginando e programmando delle riaperture progressive, settore per settore, ben prima dei termini previsti dalla zona rossa. Su questo ci sarebbe da chiedersi come mai la nostra regione si trovi ancora così indietro sul fronte del piano vaccinale, unica via d'uscita certa da questa assurda situazione. Se le autorità regionali si fossero attivate per tempo, oggi forse staremmo parlando di ripartenza e non di chiusure. Dobbiamo cambiare rotta al più presto. Su questo stiamo lavorando anche in sinergia con le associazioni di categoria che ringrazio anche per il proficuo lavoro di rappresentanza che stanno portando avanti per dare voce agli esercenti. Noi come sindaci e come Anci faremo la nostra parte, spingendo affinché siano valutate delle aperture settorializzate, soprattutto sui territori dove i rischi sono più bassi». «Su questi temi - ha concluso il sindaco - la solidarietà agli imprenditori e ai lavoratori non basta più. Ci sono migliaia di persone che rischiano di rimanere senza lavoro o di chiudere la loro attività. Servono azioni concrete, vanno messi in campo tutti i necessari correttivi per porre rimedio ad una situazione che risulta oggettivamente incomprensibile».

LA RIFLESSIONE Secondo l'endocrinologo Tromba sono strumento per battere il Covid

«I medici di base sono l'arma giusta»

Un esercito di 35mila dottori per effettuare in studio la vaccinazione ai propri assistiti

di DOMENICO TROMBA

Il nostro Paese, il nostro continente, il nostro pianeta stanno attraversando ormai da troppi mesi una grave crisi sanitaria, economica e sociale. Il contenimento estivo della pandemia ci aveva illuso che il peggio fosse alle spalle e che ciascuno potesse riprendere le proprie attività. La crescita esponenziale dei contagi delle ultime mesi, in Italia e nel resto dei Paesi europei, sta facendo invece rivivere le ansie e le paure dello scorso anno. Le certezze e le sicurezze che avevamo costruito vengono meno, il senso di precarietà e impotenza pervade le nostre città. Le misure profilattiche di livello sociale (chiusure di scuole, mercati, uffici etc.) per ridurre la trasmissione di malattie respiratorie virali, sono molto importanti ma non godono di una ricca documentazione scientifica che ne abbia provato l'efficacia: gli studi fatti su queste misure non sono conclusivi su quanto effettivamente questi interventi incidano sul contenimento della malattia. Al contrario, esistono buone prove scientifiche sull'efficacia di misure di protezione individuale quali



Domenico Tromba

l'isolamento e il lavaggio delle mani. Tuttavia, essendo quella da coronavirus una trasmissione interumana, appare assolutamente razionale il concetto che ridurre la probabilità di incontro tra persone riduce anche la possibilità che i relativamente pochi individui infetti in fase di propagazione del virus possano incontrare individui sensibili e infettarli. Nelle zone dove sono presenti focolai si è proceduto per decreto alla chiusura di scuole, uffici e mercati, addirittura intere località sono state sigillate, i viaggi bloccati... Questo ha un costo sociale ed economico molto alto, che ha senso solo in presenza di benefici certi dal punto di vista sanita-

rio. È vero che queste misure hanno costi e conseguenze sociali, per questo vanno confrontate con l'effettiva efficacia di riduzione del rischio. Purtroppo, mancando prove certe di efficacia, l'adozione di queste misure va valutata caso per caso, se resta l'unica alternativa possibile per contenere il contagio. Tuttavia possiamo dire che questi provvedimenti hanno una elevata probabilità di ridurre il rischio di trasmissione da un individuo infetto a persone sane coprendo anche persone con l'infezione in incubazione o infette asintomatiche. Ma come ormai da più mesi diciamo l'unico modo con cui si spera di uscire da questo incubo è la vaccinazione di massa. (Oms) ha ricordato che solo 40 anni fa l'uomo, grazie a un vaccino, alla volontà della popolazione e a una collaborazione mondiale tra Paesi, sconfisse il vaiolo. Dal momento che anche il Covid-19, come il vaiolo, è causato da un virus e il trattamento con antibiotici non funziona, l'unico che può sconfiggerlo è un vaccino. Ma perché la profilassi sia efficace dobbiamo organizzare bene la vaccinazione. Innanzi tutto bisogna superare temporaneamente

te i monopoli conferiti dai brevetti. Questo lascerebbe ai governi di tutti i paesi, compresa l'Italia, la possibilità di un più ampio accesso alle dosi di vaccino. Altro importante passo a mio avviso sarebbe il coinvolgimento dei medici di famiglia. Circa 35mila medici di famiglia in tutta Italia potrebbero (con il giusto compenso) effettuare le vaccinazioni anti-Covid nei propri studi ai propri assistiti: ciò, ovviamente, avendo a disposizione le dosi di vaccino. La loro capillarità e conoscenza professionale dei propri assistiti oltre il loro rapporto di fiducia con le persone sarebbero un valore aggiunto importante che ci permetterebbe quando aumenteranno le dosi a disposizione, di rendere più forte, veloce e uniforme in tutto il Paese l'campagna di vaccinazione. Infine concluderei col dire come responsabilità, sobrietà, unità, impegno e speranza devono essere le risorse con cui tutti noi dobbiamo reagire alla pandemia. Supporto alle istituzioni, vicinanza a persone e settori in difficoltà, gratitudine al personale sanitario, fiducia nella scienza devono essere i nostri comandamenti

■ PALAZZO SAN GIORGIO Il documento ora dovrà passare in consiglio comunale

Piano spiaggia, c'è l'ok della giunta

Il sindaco ha ringraziato l'assessore Cama per il lavoro "dinamico e prezioso"

Via libera dalla Giunta comunale al nuovo "Piano di Spiaggia" della Città. Il documento, adesso, dovrà passare dal vaglio dell'aula del consiglio di Palazzo San Giorgio per poi approdare alla Conferenza dei servizi e diventare a tutti gli effetti pienamente operativo in vista della prossima stagione estiva.

«Siamo di fronte ad un lavoro dinamico e prezioso», ha detto il sindaco Giuseppe Falcomatà nel ringraziare l'assessore alla Pianificazione, Mariangela Cama, i dirigenti ed i tecnici del settore Urbanistica, i consulenti esterni e gli esperti dell'Università "Mediterranea" che, da oltre un anno, «hanno concentrato le loro attenzioni, professionalità e competenze per fare compiere un vero e proprio salto di qualità all'intero territorio». «D'ora in avanti - ha aggiunto - Reggio ed i reggini potranno contare compiutamente su uno strumento che andrà a completare il progetto di acquisizione del rapporto fra la città ed il suo mare che è perno della nostra azione amministrativa fin dal primo giorno d'insediamento. Si potrà finalmente parlare di una "Città di mare" e non soltanto "sul mare", dove ogni angolo del litorale sarà nella piena fruizione e disponibilità di cittadini e turisti. Una costa intesa come risorsa da vivere e apprezzare durante tutto l'arco dell'anno nel rispetto della natura e dello sviluppo economico e sociale della comunità».

L'assessore Cama ha ricordato, poi, il programma di condivisione e partecipazione che ha caratterizzato l'elaborazione del piano: «Dal



La riunione di giunta per il Piano spiagge

confronto con gli operatori economici, le associazioni ed i cittadini abbiamo raccolto numerose istanze, osservazioni ed indicazioni che ci consentono, oggi, di poter parlare di un documento nato dal territorio per il territorio. È un piano che tiene in considerazione ogni fattore possibile di crescita e che guarda allo sviluppo legato ad un proficuo connubio pubblico-privato. Largo spazio è stato dedicato alla diportistica, rispettando e valorizzando l'ambiente e le zone da tutelare. Abbiamo pensato ad un utilizzo turistico del litorale, ad un uso legato al fitness, allo sport ed al benessere e alla libera balneazione dove i cittadini possano contare sui servizi essenziali a prescindere dalle semplici strutture balneari. Per questo si è scelto di suddividere la città in tre zone diverse, ognuna ca-

pace di esaltare le proprie caratteristiche naturali e morfologiche». «Articolato, ambizioso e d'ampio respiro - ha continuato l'assessore Cama - il documento raccoglie le esigenze delle persone e dei luoghi. Fondamentali, infatti, si sono rivelati gli studi batimetrici, meteoma-

rini e le analisi per lo sviluppo di sistemi di approdo nautico a basso impatto ambientale. Il tutto inserito nello stravolgimento in positivo che sta interessando l'intero litorale cittadino, da Catona fino a Boccale, passando dal centro con il Waterfront e l'incantevole paesaggio del Parco lineare sud». «Gli studi effettuati - ha concluso - ci hanno consentito di individuare precisamente i punti di forza sui quali investire e le debolezze sulle quali intervenire. Così, siamo stati in grado di mappare anche le incongruenze in quei territori dove insistono immobili abbandonati o concentrati di abusivismo che verranno rimossi al pari di qualsiasi ostacolo che si frappone fra la gente ed il mare. E' stato, quindi, premiato anche quell'aspetto legalitario che funge da bussola in ogni passo della nostra attività amministrativa e politica. Possiamo, dunque, ritenere ampiamente soddisfatti per un lavoro che si prende cura degli spazi e spinge la città verso il futuro».

VENERDI' SUI CANALI SOCIAL DELL'ENTE

Partono le fasi sperimentali del bilancio partecipativo

REGGIO, al via le fasi sperimentali del Bilancio partecipativo: Venerdì 9 aprile, a partire dalle ore 15, l'amministrazione comunale presenterà le fasi sperimentali di avvio del bilancio partecipativo. Saranno collegati in remoto, con l'aula di Palazzo San Giorgio, i rappresentanti delle associazioni iscritte all'albo delle consulte, i dirigenti dell'Ente, gli assessori ed i consiglieri comunali, il sindaco, Giuseppe Falcomatà, e dall'assessore alle Finanze, Irene Calabrò.

NOMINE CONI

Ignorato da CondiPodero che non ha visto all'altezza il mio curriculum

di MIMMO PRATICO'

Sento il dovere di ringraziare tutte le amiche e gli amici Dirigenti dello Sport Reggino che hanno aderito, appoggiando la mia candidatura a Delegato Provinciale del Coni di Reggio Calabria, per la stima, la fiducia ed il riconoscimento del lavoro svolto sul territorio calabrese negli ultimi decenni. La nomina era di pertinenza esclusiva del Presidente Regionale del Coni Calabria, Maurizio CondiPodero, il quale nel pieno dei suoi diritti ha compiuto altre scelte, forse non ritenendo esaustivo il mio curriculum ed ignorando (considerato che ho appreso dalle testate online le scelte effettuate) la mia disponibilità a rappresentare lo sport sul territorio provinciale reggino. La mia candidatura era guidata dall'UNICO obiettivo di mettere a disposizione le molteplici esperienze maturate in oltre mezzo secolo di sport sul territorio nazionale ed internazionale. Il CONI rappresenta un'istituzione per la quale ho speso tanti anni della mia vita e nonostante oggi ricopra il ruolo di Presidente Onorario del Comitato Regionale, mi sarebbe piaciuto dare il mio contributo sul campo e non seduto dietro una scriva-



Mimmo Pratico'

nia, tuttavia chi mi conosce sa che le "poltrone" non mi sono mai piaciute, io amo stare in mezzo alla gente, in "trincea". Ringrazio, altresì, le tante persone, che ben conoscono il mio impegno continuo per la mia terra ed in particolare per lo Sport, che mi hanno fatto pervenire i loro apprezzamenti, le loro congratulazioni e il loro affetto, per la presentazione della mia proposta. Alla mia amica Marisa Lanucara, riconfermata nel ruolo, porgo il mio più grande "in bocca al lupo" di buon lavoro, augurio che estendo a tutto lo sport calabrese. Sempre dalla stessa parte: dello sport e degli sportivi.

*presidente onorario Coni Calabria

Scuole cardioprotette: la Metrocity consegna defibrillatori a 3 istituti

La Città Metropolitana di Reggio Calabria rilancia la propria azione sui fronti della salute e della prevenzione aggiungendo un altro importante tassello nell'ambito del piano sicurezza con cui l'Ente di palazzo "Corrado Alvaro" sta dotando di defibrillatori, gli istituti scolastici del territorio. Un indirizzo, quest'ultimo, fortemente voluto dal Sindaco Metropolitano, Giuseppe Falcomatà. L'ultima iniziativa in ordine di tempo ha interessato tre realtà della città di Reggio Calabria, ovvero il liceo Artistico "Matia Preti" e gli istituti di istruzione superiore "A. Righi" e "Boccioni-Fermi". A consegnare i preziosi dispositivi di sicurezza sono stati il Vicesindaco della Città Metropolitana, Armando Neri e il consigliere metropolitano con delega all'Edilizia e Programmazione della rete scolastica, Carmelo Versace affiancati dal dirigente del settore Istruzione, Francesco Macheda, dal responsabile del servizio, Sergio Sant' Ambrogio e dal capo ufficio e responsabile del procedimento, Felice Foti. Prima di consegnare i defibrillatori ai tre istituti, la delegazione metropolitana ha anche incontrato i responsabili del Centro provinciale per l'istruzione degli adulti, che ha sede presso l'istituto "Ferraris", per un confronto operativo sulle problematiche riguardanti la logistica e l'organizzazione sul territorio dello stesso centro. «È molto importante mantenere vivo il confronto con il mondo della scuola», ha evidenziato il Vicesindaco Neri al termine degli incontri presso gli istituti reggini, «in particolare in questo periodo così difficile e complesso in cui proprio il settore più importante e strategico, come quello dell'istruzione, deve fare i conti con le difficoltà e i disagi imposti dalla crisi sanitaria. L'Ente metropolitano, in questa direzione, vuole rappresentare un punto di riferimento credibile e autorevole per i nostri dirigenti scolastici. In questo contesto,



La consegna del defibrillatore

abbiamo affrontato con loro tutte le problematiche e le criticità che ancora insistono sulla rete scolastica, in particolare sui versanti della logistica e dei trasporti. Questioni su cui la Città Metropolitana è chiamata a dare delle risposte concrete, individuando quelle soluzioni e quei correttivi che consentano alle nostre scuole di compiere un ulteriore salto di qualità. La nostra città e l'intero territorio metropolitano - ha poi concluso il Vicesindaco Neri - possono vantare delle autentiche eccellenze sotto il profilo dell'offerta didattica e questo ci spinge a moltiplicare i nostri sforzi per fare in modo che la crescita culturale e formativa dei nostri ragazzi possa svolgersi sempre nel miglior modo possibile». «Dotare di defibrillatori le nostre scuole è un impegno che la Città metropolitana, con in testa il sindaco Falcomatà, intende portare avanti con determinazione su tutto il territorio provinciale», ha commentato a margine del tour cittadino, il consigliere Versace, «perché crediamo che sia importantissimo investire nella cultura della prevenzione».

■ LAVORO

De Magistris in supporto degli assistenti educativi senza stipendio

«Ho incontrato un significativo gruppo di assistenti educativi di Reggio Calabria. Un incontro partecipato e intenso, nel quale mi è stata presentata la situazione complessiva di circa 160 assistenti che attendono ancora i propri stipendi da dicembre. Una vicenda non certo nuova, come hanno avuto modo di manifestare nei loro interventi i lavoratrici e i lavoratori presenti, considerato che purtroppo con regolarità devono protestare per i propri stipendi arretrati e per le diverse criticità dei contratti e del riconoscimento stesso del loro indispensabile lavoro». Lo afferma, in una nota,

Luigi de Magistris, candidato alla presidenza della Regione che continua: «Ho ascoltato il quadro delle diverse problematiche, a fronte delle quali non hanno mai fatto mancare il loro prezioso impegno nelle scuole. Una situazione ancora più pesante in questo tempo di pandemia, nel quale si sarebbe dovuto recuperare alla centralità dell'educazione e dei diritti chi per l'educazione si spende ogni giorno con la propria professionalità».

Svolgono un'attività di rilevanza costituzionale, a servizio di ragazze e ragazzi con qualche difficoltà e so bene quanto questo sia importante per le nostre istituzioni scolastiche e, più precisamente, per lo sviluppo della persona. Un ruolo che deve essere riconosciuto prima di tutto con giuste garanzie contrattuali e con il regolare compenso per il proprio lavoro».

In Calabria è purtroppo chiaro come tutto il mondo educativo e del terzo settore trovi nella Regione una profonda disorganizzazione, una gestione arbitraria che aumenta le disuguaglianze e che rende ancora più gravoso il compito di chi lavora con serietà e competenza in questi ambiti. Di questo fanno le spese anche gli assistenti educativi, peraltro già inseriti in un inquadramento professionale confuso».

Riunite in un unico procedimento penale le ultime tre inchieste contro le cosche della città di Reggio

"Epicentro", la 'ndrangheta alla sbarra

Da Archi a Pellaro passando per il centro. La Dda di Reggio ha notificato a 75 indagati la conclusione delle indagini preliminari di "Malefix", "Nuovo Corso" e "Metameria"

Piero Gaeta

REGGIO CALABRIA

Inchieste chiuse e 'ndrangheta alle corde. La Dda di Reggio, guidata dal procuratore Giovanni Bombardieri, ha notificato ieri gli "avvisi di conclusione delle indagini preliminari" a 75 indagati per i quali chiederà il processo. Così come ha già fatto per il processo "Gotha" - nato dalla riunione di importantissime indagini come "Mammasantissima", "Fata Morgana", "Reghion" e altre - anche questa volta i magistrati antimafia hanno deciso di riunire in un unico procedimento, che è stato chiamato "Epicentro", le ultime indagini che hanno interessato le cosche della 'ndrangheta reggina. Sicché costituiranno il "tema" di un unico processo penale le indagini "Malefix", "Nuovo Corso" e "Metameria". Indagini che hanno fatto scoprire vecchi e nuovi volti di indagati, richieste di estorsioni fatte dentro il Duomo e un boss che è riapparso sulle scene criminali pur essendo condannato all'ergastolo poiché una grave malattia lo aveva reso incompatibile con la detenzione carceraria. Ma, come insegna la saggezza popolare, il lupo perde il pelo ma non il vizio...

Da Archi fino a Pellaro passando per il centro della città. La rete della Dda non ha fatto sconti prendendo di mira i presunti 'ndranghetisti delle cosche Libri, De Stefano-Tegano-Molinetti, Condello, Barreca, Rugolino, Ficara-Latella, Zito-Bertuca.

Anche in questo nuovo procedimento non potevano mancare indagati "eccellenti" della cosca De Stefano. La Dda, infatti, chiederà il processo per Carmine De Stefano «in qualità di promotore, dirigente apicale e organizzatore dell'articolazione della 'ndrangheta geneticamente riferibile al territorio di Archi, ma con penetrante influenza ed egemonia criminale sull'intero territorio reggino, che aveva riunito, intorno alla cosca De Stefano, più gruppi storicamente ivi operanti. Traeva fama criminale e capacità intimidatoria e assoggettante dall'omonima cosca e dal ruolo verticistico svolto in questa dapprima dal padre Paolo, quindi dal fratello Giuseppe, per conto della

Nel mirino le cosche Libri, De Stefano, Tegano, Molinetti, Condello, Barreca, Rugolino, Ficara-Latella, Zito-Bertuca



Antimafia L'aggiunto Giuseppe Lombardo con il procuratore Giovanni Bombardieri che guida la Dda reggina

quale svolgeva compiti di capo e di rappresentante degli interessi comuni alle varie articolazioni ivi presenti».

Nell'avviso di conclusione indagini si legge pure che Carmine De Stefano, secondo i magistrati antimafia, «impartiva ordini ed indicazioni operative agli associati, assegnando loro compiti e ruoli; organizzava la raccolta estorsiva e distribuiva i relativi proventi ai sodali; assicurava protezione a commercianti ed imprenditori contigui alla cosca o costretti al pagamento del "pizzo"; provvedeva al mantenimento in carcere degli affiliati detenuti; coordinava i rapporti con le altre cosche di 'ndrangheta, con cui condivideva l'aggressione patrimoniale delle attività economiche presenti nel centro cittadino».

Indagini chiuse anche per Giorgio De Stefano "Malefix", uno dei protagonisti della scintillante movida milanese. Anche lui considerato dagli inquirenti «dirigente ed organizzatore» della cosca De Stefano, esoprattutto «principale collaboratore e "portavoce" di Carmine De Stefano». Dalle indagini è emerso che «curava gli interessi economico/imprenditoriali della cosca anche in Lombardia e all'estero; provvedeva al manteni-

mento in carcere ed al pagamento delle spese legali per gli associati detenuti; dava assistenza agli associati latitanti; faceva da mediatore per la risoluzione dei contrasti interni al sodalizio; curava la riscossione dei proventi estorsivi e assicurava protezione ai commercianti e imprenditori contigui alla cosca o costretti al pagamento del "pizzo"; manteneva i rapporti con i rappresentanti delle altre cosche di 'ndrangheta, con cui condivideva l'aggressione patrimoniale delle attività economiche presenti nel centro cittadino».

Anche Orazio Maria Carmelo De Stefano sarebbe, per i magistrati della Dda, «dirigente e organizzatore dell'articolazione della 'ndrangheta geneticamente riferibile al territorio di Archi, traeva fama criminale e capacità intimidatoria ed assoggettante dall'omonima cosca e dal ruolo verticistico svolto in questa da lui

Tra gli indagati spiccano i nomi di Carmine, Giorgio "Malefix" e Orazio De Stefano

stesso, dai suoi fratelli e più di recente dai nipoti».

In "Epicentro" ci sarà pure Luigi Molinetti detto Gino, anche a lui la Dda contesta il ruolo «di dirigente ed organizzatore» della cosca e «la sua attiva partecipazione, unitamente al fratello Alfonso cl. 57, alla guerra di 'ndrangheta consumatasi tra il 1985 ed il 1991. Si faceva promotore di un sottogruppo operativo, animato da spinte scissioniste per ottenere maggiore autonomia ed il controllo mafioso del territorio di Gallico».

A processo finirà pure il collaboratore Maurizio Pasquale De Carlo. Secondo i magistrati «curava gli interessi imprenditoriali della cosca De Stefano nel settore dell'edilizia, acquisiva la formale titolarità o comunque concorreva nella gestione di ditte di fatto riconducibili all'associazione e ai suoi rappresentanti apicali (in particolare a Giovanni De Stefano cl. 1976); forniva continuativa collaborazione ai rappresentanti apicali della cosca; fruiva della protezione di Luigi Molinetti anche in occasione delle tensioni insorte con Carmine De Stefano in ragione della spartizione dei proventi delle imprese da lui amministrato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Verso

I 75 indagati

1. **DE STEFANO** nato a Reggio l'1/3/1968
2. **DE STEFANO** a Milano il 08
3. **MOLINETTI** Gino, nato a l'10/2/1964
4. **MOLINETTI** a Reggio Calabria 21/10/1957
5. **MOLINETTI** Giuseppe, nato a Calabria in d'11/03/1980
6. **MOLINETTI** Giuseppe, nato a Calabria in d'11/03/1980
7. **MOLINETTI** a Reggio Calabria
8. **RANDISI** / Reggio Calabria
9. **SERIO ANTONIO** Totuccio, nato a Calabria il 22
10. **LIBRI ANTONIO** Reggio Calabria
11. **MANGIOLARI** a Reggio Calabria 28/02/1980
12. **BRUNO** a Reggio Calabria
13. **POLIMENI** a Reggio Calabria 11/03/1980
14. **LAVILLA** Reggio Calabria
15. **CANZON** nato a Reggio Calabria 9/05/1975
16. **DE STEFANO** Maria Carmine Reggio Calabria
17. **POLIMENI** a Reggio Calabria
18. **DE CARLO** Pasquale, nato a Calabria il 21
19. **LAGANA** a Reggio Calabria
20. **BEVILACQUA** detto "Il Pap" Reggio Calabria
21. **VAZZAN** nato a Reggio Calabria 5/3/1966
22. **ARTUSO** Riccardo, nato a Calabria il 3
23. **TEGANO** a Reggio Calabria 10/12/1992
24. **POLIMENI** Augusto, nato a Calabria il 1
25. **ABOULLI** inteso "Ashi" (RC) l'11/07/26
26. **BARRECA** Reggio Calabria
27. **LABATE** Reggio Calabria

I rioni di Pellaro, Bocale e dintorni senza pace

La cosca Barreca "governava" la zona Sud

Secondo la Dda «il clan pellarese era sotto l'egemonia dei De Stefano»

REGGIO CALABRIA

La Dda vuole il processo anche per il boss di Pellaro Filippo Barreca e la sua cosca. Al boss, tornato a casa dall'ergastolo per motivi di salute e difeso dall'avv. Lorenzo Gatto, i magistrati antimafia reggini contestano di essere «promotore, dirigente e organizzatore dell'articolazione territoriale della 'ndrangheta nota come cosca Barreca, storicamente egemone, in particolare, nelle aree di Pellaro, Bocale e territori vicini della zona Sud di Reggio, sotto l'influenza e l'egemonia criminale riconosciuta

in capo ai vertici della cosca De Stefano».

Dalle indagini è emerso che il boss «traeva fama criminale e capacità intimidatoria e assoggettante dal suo storico ruolo di capo del locale di Pellaro e dalla sua efferata partecipazione alla seconda guerra di 'ndrangheta, tradottasi anche nella perpetrazione di plurimi omicidi; impartiva ordini e dava indicazioni operative agli altri associati e ne sfruttava la solida complicità e il supporto logistico per eludere le prescrizioni connesse alla sua condizione di detenuto domiciliare. Rappresentava, inoltre, la cosca nella gestione dei rapporti con le altre articolazioni territoriali della 'ndrangheta; era, inoltre, deputato alla pianificazione e all'es-



Boss di Pellaro Filippo Barreca si trovava all'ergastolo

cuzione della raccolta estorsiva, personalmente o delegando i relativi compiti ai sodali, e alla distribuzione a favore degli altri associati; era altresì responsabile delle attività di coordinamento del gruppo e dei rapporti con gli imprenditori collusi; ordinava ritorsioni, danneggiamenti ed atti intimidatori nei confronti di commercianti e imprenditori inadempienti alle richieste della cosca; si occupava del mantenimento dei detenuti già facenti parte della cosca».

La Dda chiederà il processo anche per il pentito Francesco Labate per Antonino Labate, Domenico Calabrò, Marcello Bellini, Giovanni Battista Foti, Pasquale Politi.

p.g.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Checco» n
Calabria il 3
29. CALABI
nato a Regg
16/08/1957
30. BARRE
Reggio Cal
31. FOTI Gi
nato a Meli
16/10/1978
32. BELLIN
ad Agrigen
33. PALUM
Melito Port
4/09/1951,
34. CAMP
detto "Pep
Melito Port
17/03/1967
35. CAMP
Salvatore,
Calabria 27,
36. POLITI
"Pasqualin
Porto Salvc
37. CONDE
nato a Reg

I 75 indagati

1. **DE STEFANO Carmine**, nato a Reggio Calabria il 1/3/1968
2. **DE STEFANO Giorgio**, nato a Milano il 08/03/1981
3. **MOLINETTI Luigi**, inteso Gino, nato a Reggio Calabria il 10/2/1964
4. **MOLINETTI Alfonso**, nato a Reggio Calabria il 21/10/1957
5. **MOLINETTI Salvatore Giuseppe**, nato a Reggio Calabria in data 30/3/1982
6. **MOLINETTI Salvatore Giuseppe**, nato a Reggio Calabria in data 23/4/1989
7. **MOLINETTI Alfonso**, nato a Reggio Calabria il 9/4/1995
8. **RANDISI Antonino**, nato a Reggio Calabria il 23/01/1989
9. **SERIO Antonio**, detto Totuccio, nato a Reggio Calabria il 22/04/1958
10. **LIBRI Antonio**, nato a Reggio Calabria il 27/12/1983
11. **MANGIOLA Edoardo**, nato a Reggio Calabria il 28/02/1980
12. **BRUNO Domenico**, nato a Reggio Calabria il 27/06/1961
13. **POLIMENI Carmine**, nato a Reggio Calabria il 11/03/1980
14. **LAVILLA Antonio**, nato a Reggio Calabria il 28/02/1975
15. **CANZONIERI Donatello**, nato a Reggio Calabria il 9/05/1975
16. **DE STEFANO Orazio Maria Carmelo**, nato a Reggio Calabria il 11/02/1959
17. **POLIMENO Lorenzo**, nato a Reggio Calabria il 4/10/1977
18. **DE CARLO Maurizio Pasquale**, nato a Reggio Calabria il 25/7/1976
19. **LAGANA Salvatore**, nato a Reggio Calabria il 3/3/1979
20. **BEVILACQUA Cosimo**, detto "Il Pappagallo", nato a Reggio Calabria il 9/3/1969
21. **VAZZANA Francesco**, nato a Reggio Calabria il 5/3/1966
22. **ARTUSO Antonio Riccardo**, nato a Reggio Calabria il 30/04/1977
23. **TEGANO Domenico**, nato a Reggio Calabria il 10/12/1992
24. **POLIMENI Antonino Augusto**, nato a Reggio Calabria il 18/08/1993
25. **ABOULKAIR Achraf**, inteso "Ashi", nato a Scilla (RC) il 11/07/1996
26. **BARRECA Filippo**, nato a Reggio Calabria il 9/10/1956
27. **LABATE Antonino**, nato a Reggio Calabria il 11/12/1977
28. **LABATE Francesco**, detto "Checco", nato a Reggio Calabria il 3/09/1980
29. **CALABRO Domenico**, nato a Reggio Calabria il 16/08/1957
30. **BARRECA Luana**, nata a Reggio Calabria il 8/1/1981
31. **FOTI Giovanni Battista**, nato a Melito Porto Salvo il 16/10/1978
32. **BELLINI Marcello**, nato ad Agrigento il 12/1/1976
33. **PALUMBO Filippo**, nato a Melito Porto Salvo il 4/09/1951
34. **CAMPOLO Giuseppe**, detto "Peppe Sala", nato a Melito Porto Salvo (RC), il 17/03/1967
35. **CAMPOLO AMATO Salvatore**, nato a Reggio Calabria il 27/1/1987
36. **POLITI Pasquale**, detto "Pasqualino", nato a Melito Porto Salvo, il 27/3/1970
37. **CONDELLO Demetrio**, nato a Reggio Calabria il 23/6/1979
38. **MONORCHIO Antonino**, detto "Tonino", nato a Le Locle (Svizzera) il 08/11/1966
39. **FRACAPANE Giovanbattista**, nato a Reggio Calabria il 9/4/1987
40. **GATTUSO Demetrio**, nato a Reggio Calabria il 8/10/1957
41. **LATELLA Antonino**, detto Nino, nato a Reggio Calabria il 2/3/1949
42. **ESPOSITO Antonino**, nato a Reggio Calabria il 15/9/1959
43. **LEUZZO Giuseppe**, nato a Reggio Calabria il 22/11/1967
44. **CONDELLO Giandomenico**, nato a Reggio Calabria il 1/2/1980
45. **GERMANO Luigi**, nato a Reggio Calabria il 23/11/1974
46. **GERMANO Santo**, nato a Reggio Calabria il 2/8/1971
47. **GIUSTRA Francesco**, nato a Reggio Calabria il 12/08/1978
48. **CAPELLERI Antonio**, nato a Reggio Calabria il 2/05/1986
49. **MODAFFERI Maria**, nata a Reggio Calabria il 14/5/1974
50. **PIZZIMENTI Nicola**, nato a Belvedere Marittimo (CS) il 6/05/1979
51. **RAFFA Giovanni Francesco**, nato a Reggio Calabria il 19/08/1972
52. **TRAPANI Bruno**, nato a Reggio Calabria il 13/03/1957
53. **TRAPANI Giovanni**, nato a Reggio Calabria il 16.10.1958
54. **TRIPOLI Paolo**, nato a Reggio Calabria il 18/04/1979
55. **VAZZANA Andrea**, nato a Reggio Calabria il 20/07/1967
56. **D'AGOSTINO Alessio**, nato a Reggio Calabria il 30/05/1983
57. **SMERIGLIO Roberto**, nato a Torino il 29/04/1964
58. **SARACENO Salvatore**, nato a Reggio Calabria il 20/04/1981
59. **PIZZIMENTI Giuseppe**, nato a Reggio Calabria il 16/11/1974
60. **ARANITI Giuseppe**, nato a Reggio Calabria il 3/09/1982
61. **ARICO Francesco**, nato a Villa San Giovanni il 4/08/1958
62. **RIZZO Timothy**, nato a Busto Arsizio (VA) il 9/08/1990
63. **CONDELLO Giuseppe**, nato a Cosenza il 9/01/1989
64. **SMERIGLIO Alessio**, nato ad Alba (CN) il 7/11/1991
65. **STIVILLA Maria**, nata a Reggio Calabria il 30/10/1972
66. **GIUNGO Andrea**, nato a Reggio Calabria il 16/05/1972
67. **ZAPPIA Vincenzino**, nato a Bianco (RC) il 15/03/1968
68. **MORABITO Domenico**, nato a Reggio Calabria il 15/6/1977
69. **MORABITO Paolo**, nato a Reggio Calabria il 15/6/1974
70. **CAPONERA Paolo**, nato a Reggio Calabria il 15/12/1979
71. **DE STEFANO Paolo Rosario**, già CAPONERA, nato a Melito Porto Salvo il 21/12/1976
72. **MUSOLINO Domenico**, nato a Reggio Calabria il 14/07/1976
73. **RUGOLINO Giovanni Domenico**, detto Craxi, nato a Reggio Calabria il 23/2/1950
74. **MINNITI Francesco**, nato a Reggio Calabria il 21/9/1965
75. **CARLO Maria**, nata a Reggio Calabria il 20/8/1956

Gli Ordini degli ingegneri e degli architetti condividono l'idea della Camera di Commercio

Un centro fieristico e congressuale per rilanciare lo sviluppo

L'ipotesi localizzata nell'ex agrumaria del quartiere Pentimele

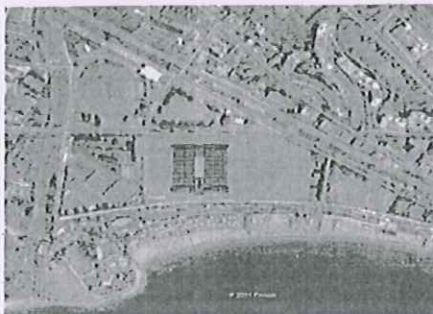
Gli Ordini professionali degli architetti e degli ingegneri, dopo un approfondito dibattito, hanno condiviso l'iniziativa della Camera di Commercio finalizzata a sostenere una serie di proposte mirate a favorire lo sviluppo socio-economico dell'intero territorio della città metropolitana.

Di particolare rilievo, nel contesto delle azioni mirate alla trasformazione urbanistica ed edilizia della città, appare la proposta della stessa Camera di Commercio, da sottoporre all'attenzione delle isti-

tuzioni competenti, di realizzare un centro fieristico e congressuale che rappresenti un punto di riferimento per gli operatori economici di tutta l'area del Mediterraneo.

«Il centro, considerato l'attuale panorama di sviluppo della città, che si rivolge al mare per il suo antico rapporto identitario e motivazionale, che potrebbe essere realizzato nell'area dell'ex Fiera agrumaria di Pentimele, consentirà, tra le altre cose, un importante processo di rigenerazione urbana ed edilizia dell'intero territorio a nord», sottolinea il presidente dell'Ordine degli ingegneri, Domenico Condelli.

Rilevante è la circostanza che la proposta, così definita, potrebbe essere arricchita in termini di qualità



La planimetria L'idea consentirebbe un importante processo di rigenerazione urbana

delle infrastrutture da realizzare, dall'utilizzo, rimodulato per i luoghi specifici, del progetto redatto da uno dei più grandi architetti del '900, recentemente scomparso, ovvero Vittorio Gregotti che, già nel lontano 2007, compose un bellissimo concept architettonico nell'area di Arghilla, con la sapienza e la sensibilità di un maestro d'altri tempi, ma assolutamente contemporaneo.

«Il ricercato connubio tra architettura, rigenerazione urbana e sviluppo economico – continua Condelli – porterebbe alla creazione di un centro congressi da circa 500 posti, nonché a spazi espositivi che, nell'ottica di far diventare la città baricentro di sviluppo culturale ed economico dell'intero Sud Italia e

dell'area del Mediterraneo, potrebbe concretizzarsi nell'organizzazione, tra le altre possibili, di eventi fieristici legati alla nautica, supportati da specifiche manifestazioni sportive da programmare nell'area marina prospiciente, nonché ad eventi legati alle produzioni autoctone, considerata anche la necessità sempre attuale di valorizzare con maggiore forza ed impegno la filiera del bergamotto, di cui il territorio metropolitano rappresenta l'eccellenza mondiale. Riteniamo pertanto utile aprire un dibattito pubblico su tale proposta, per acquisire tutti i suggerimenti utili finalizzati ad un'ampia e partecipata condivisione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INCHIESTA

ECCO PERCHÉ IN ITALIA
SI MUORE DI PIÙ DI COVIDdi **Marco Imarisio** e **Simona Ravizza**

Tra i Paesi d'Europa siamo quelli con più morti per Covid. Ecco perché. a pagina 11

IL DOSSIER

Anziani non vaccinati
e troppi spostamenti
L'Italia conta più mortiCon 43 vittime alla settimana per milione d'abitanti
tra i grandi Paesi dell'Ue siamo quello con più decessidi **Marco Imarisio**
e **Simona Ravizza**

Come se ogni giorno cadesse un aereo. Anche l'utilizzo di questa immagine, che viene spesso usata per dare la misura di quel che sta accadendo, sta diventando ormai un luogo comune. Ma forse ha ancora una sua validità. Perché l'aereo che si abbatte sul nostro Paese è il più grande di tutti, almeno in Europa. Succede ovunque, da noi ancora di più.

Il confronto

La prima ondata ci colpì in un modo così violento che ancora pesa nel bilancio complessivo dei decessi. Al culmine della seconda, nello scorso dicembre, superammo anche il Regno Unito, fino a quel momento pecora nera dell'Occidente. Adesso siamo nel pieno della terza, l'ultima si spera. Sono arrivati i vaccini, che dovrebbero essere la prima arma per abbattere il nostro abnorme numero di decessi. Ed è stato confermato il sistema a colori, zona gialla, rossa o arancione, introdotto il 3 novembre per attutire gli effetti del «liberi tutti» estivo.

Eppure il nostro bollettino quotidiano continua a essere terribile, con una media di 400 decessi al giorno nell'ultimo mese. A febbraio avevamo registrato 38 decessi alla settimana per milione di abitanti. Più o meno alla pari con Francia e Germania, rispettivamente a 39 e 37. E meglio del Regno Unito (60), alle prese con la variante inglese. Negli ultimi quattro mesi, grazie ai vaccini era infatti cominciata una storia diversa. In UK i decessi sono passati da 79 alla settimana per milione di abitanti agli attuali 11. In Germania da 55 a 16. In Francia, che pure ha il tasso di saturazione dei posti in terapia intensiva più alto d'Europa, da 40 a 30. Anche l'Italia era scesa, da 60 a 43. Ma è stato l'unico Paese che in questo lasso di tempo ha registrato un aumento dei morti, passando dai 38 decessi per milione di abitanti a febbraio, un dato che comunque non ci avrebbe tolto il triste primato, ai 43 di marzo. La nostra catastrofe quotidiana. È il caso di chiedersi ancora una volta se davvero esiste una anomalia italiana. E soprattutto, perché.

Le vittime

L'ultimo report dell'Istituto superiore di sanità (30 marzo) fissa a 81 anni l'età media dei

pazienti deceduti tra coloro che sono risultati positivi al Covid con il tampone. Oltre il 61% dei decessi totali è di persone «over 80», il 24% riguarda i 70-79enni. Il primo studio sugli effetti potenziali del vaccino contro il coronavirus venne pubblicato già lo scorso ottobre sul *New England Journal of Medicine*, e aveva una sola raccomandazione: mettere in sicurezza le fasce fragili della popolazione. Dopo, gli altri. A fine dicembre abbiamo cominciato ad avere gli strumenti per farlo, i vaccini. Ma l'Italia ha fatto altre scelte. Nel primo mese e mezzo di campagna, la distanza con Germania e Francia, per tacer del Regno Unito che ormai fa corsa a sé, è stata enorme. Alla data del 19 febbraio, gli «over 80» che avevano ricevuto almeno una dose erano solo il 6% contro il 23% della Francia e il 22% della Germa-

nia. A fine marzo, la Germania raggiunge quota 72%, contro il 57% di Italia e Francia. La differenza si è accorciata. Ma il nostro recupero delle ultime settimane non basta a fare crollare la curva dei decessi. Per due motivi. La prima dose di vaccino ha effetto dopo 12-14 giorni. E poi, la storia di questa epidemia dice che l'effetto di qualunque misura di contenimento del virus sul numero di morti diventa tangibile a distanza di 4-6 settimane. Intanto, già il 24 gennaio la Gran Bretagna aveva vaccinato con una prima dose il 75% degli ultraottantenni. Venerdì 2 aprile, ci sono stati solo dieci morti in 24 ore. Il numero più basso di vittime dal 14 settembre 2020, quando sembrava che fosse quasi finita.

Stava ricominciando, invece. Anche allora, in quell'autunno che ci sembra ormai



lontano, molti sostennero che si muore tanto perché siamo il Paese più vecchio d'Europa. Ma la Germania ha un'età mediana di un anno superiore all'Italia. E anche il Regno Unito ha il 24% della popolazione ultrasessantenne contro il nostro 30%. E poi c'era il fallimento della medicina di base. Il nostro sistema sanitario, modellato sul *National Health Service* inglese, assegna ai dottori di famiglia il ruolo di «controllori», addetti alla gestione del flusso terapeutico che inviano allo specialista i malati seri, ma sprovvisti di mezzi adeguati come invece accade in Germania e Francia dove la medicina del territorio è organizzata su base assicurativa.

Questo, assieme ai continui tagli alla Sanità avvenuti dalla crisi del 2008 in poi, poteva in parte spiegare il disastro della prima fase.

Chiudere tardi

Ma c'era dell'altro, e di peggio, durante la seconda ondata. Così come in questa terza. Il nostro continuo ritardo nel rincorrere un virus che va veloce. A marzo del 2020 fummo i primi a chiudere, con una media di 54 morti al giorno, mentre la Gran Bretagna lo fece per ultima, quando già ne contava 140. Ebbe un picco terrificante, 920 morti in 24 ore, e un *plateau* di mortalità durato più a lungo che in ogni altro Paese. A ottobre, siamo stati invece noi a far scattare il sistema a zone quando le cose

andavano molto male, con 350 morti al giorno. A Londra avevano già chiuso negozi, palestre e ristoranti da quasi due settimane, dopo aver toccato i 120 morti in 24 ore. E da allora, dopo aver fermato anche le scuole il 6 gennaio, il Regno Unito ha mantenuto restrizioni ferree. La Germania aveva preso misure simili dal 2 novembre, e dal 16 dicembre ha fatto scattare un lockdown ancora più duro. Idem per la Francia, che dal 30 ottobre ha tenuto aperte solo le scuole, fino alla recente resa, aggiungendo un coprifuoco che cominciava alle 18.

Una ricerca della *Columbia University* intanto ha stabilito che se durante la prima ondata gli Usa e i Paesi europei avessero agito due settimane prima di quanto hanno fatto, avrebbero ridotto i decessi dell'85%. Anche UK, Germania e Francia si sono mossi in ritardo. Ma a differenza nostra, da allora hanno mantenuto le loro misure di contenimento in modo costante.

Le loro restrizioni hanno portato a un crollo della mobilità — ossia degli spostamenti delle persone — che secondo le stime elaborate da Matteo Villa dell'Ispi, da Natale a metà febbraio in Germania è stato del 60% rispetto alla normalità, attestandosi poi su una media del meno 50%. L'Italia, che ha chiuso dopo, ha avuto comunque un picco di spostamenti sotto Natale, con una riduzione della mo-

bilità solo del 20%. Ma soprattutto, ha riaperto. Prima di tutti gli altri. Il 31 gennaio torniamo in giallo, e da allora gli spostamenti restano contenuti ma scendono solo del 30%, mentre la riduzione è sempre almeno del 50% in Germania e Gran Bretagna. La Francia che pure è meno incisiva, ha una discesa costante nel tempo, meno 40% di media. A marzo abbiamo avuto il triplo dei decessi rispetto alla Germania e il 30% in più della Francia. Per tacere del confronto con il Regno Unito.

Il futuro

Un recente studio elaborato dal ministero della Salute, dall'Istituto superiore di sanità e dalla fondazione Bruno Kessler disegna alcuni scenari possibili per il nostro Paese. Andando avanti con le attuali restrizioni, e a patto di vaccinare mezzo milione di persone al giorno per ordine di età, è ipotizzabile un ritorno alla normalità entro agosto. L'abbandono progressivo delle misure di contenimento, stimato al 25, 50 e 75%, sposterebbe in avanti questo traguardo di 14, 16 e 17 mesi dall'inizio della campagna vaccinale, avvenuto lo scorso 27 dicembre. E inoltre comporterebbe la perdita di altre 40 mila vite umane, nel caso peggiore.

Non è questione di essere aperturisti o chiusuristi. Si può fare tutto. Basta essere consapevoli del fatto che c'è sempre un prezzo da pagare.

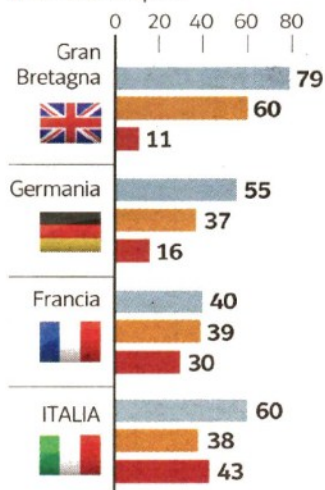
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il confronto

Decessi per Covid-19 settimanali

(per milione di abitanti)

- 1 dicembre-31 gennaio
- 1 febbraio-28 febbraio
- 1 marzo-4 aprile

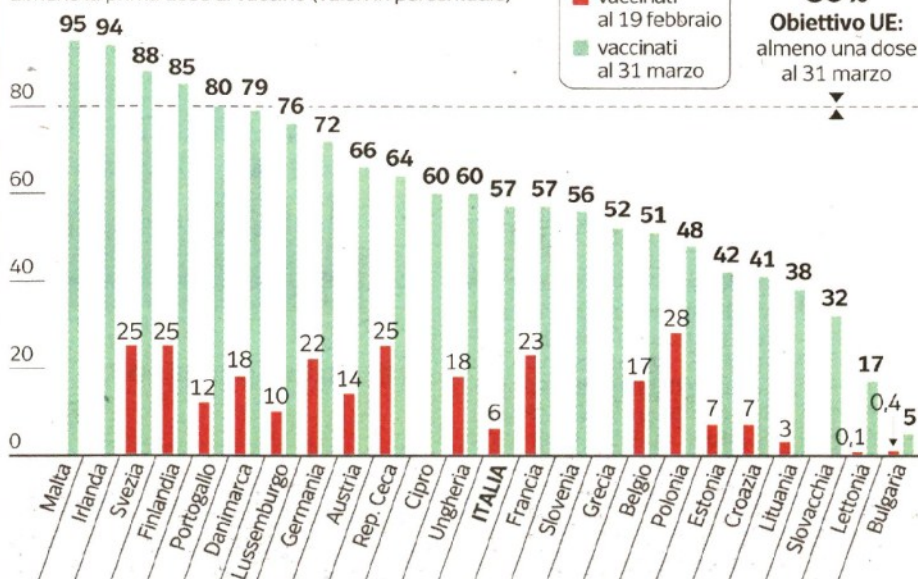


Vaccinazioni degli «over-80»

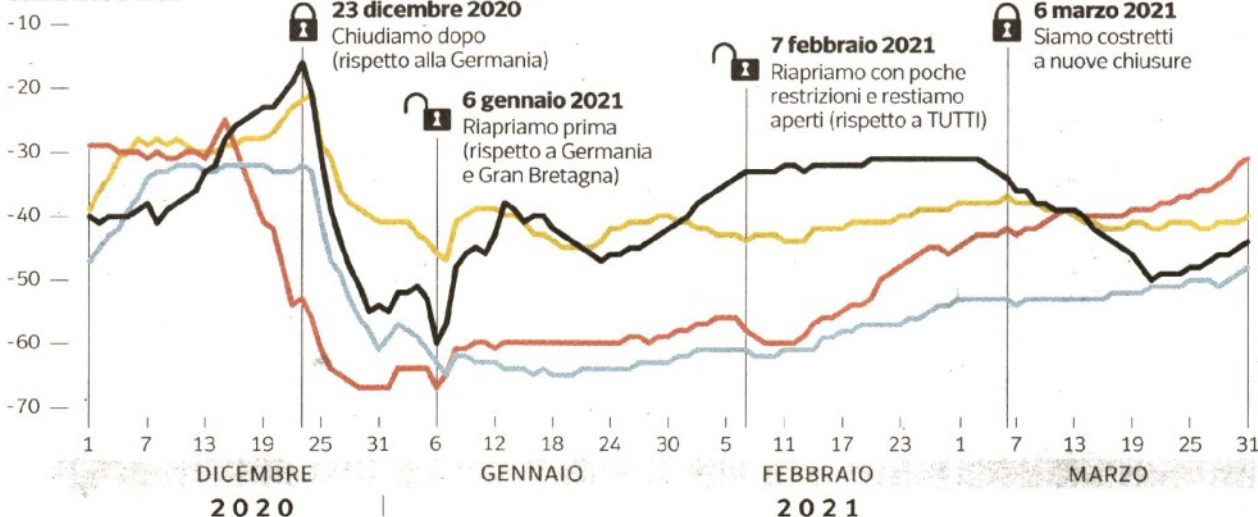
Popolazione «over-80» alla quale è stata somministrata almeno la prima dose di vaccino (valori in percentuale)

- LEGENDA
- vaccinati al 19 febbraio
 - vaccinati al 31 marzo

80%
Obiettivo UE:
almeno una dose
al 31 marzo



Gli effetti dei lockdown sulla mobilità



Fonte: elaborazione ISPI su dati ECDC, ministero della Salute, RKI

Corriere della Sera

259 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

PARLA LAMORGESE

«Nessuno sfrutti
il disagio sociale»di **Fiorenza Sarzanini**

La ministra dell'Interno,
Luciana Lamorgese:
«Il governo sta fronteggiando
la crisi, non tollereremo
violenze. Restiamo uniti».

a pagina 7

«Gli imprenditori non si facciano sfruttare Lo Stato è presente»

La ministra dell'Interno: il governo sta fronteggiando la crisi, non tollereremo violenze. Dobbiamo restare uniti

Crisi

Lo Stato c'è e faremo di tutto per fronteggiare una crisi che colpisce migliaia di famiglie. Ma non potremo mai tollerare l'aggressione

Ristori

Per il governo il tema dei ristori è prioritario. Nelle prossime ore saranno emessi i mandati di pagamento per i ristori e saranno prese altre iniziative

Gli scontri

Fatti estremamente gravi di fronte ai quali abbiamo la massima attenzione ma non dobbiamo pensare che facciano parte di un unico disegno

Intervistadi **Fiorenza Sarzanini**

«Alle persone che scendono in piazza per manifestare io voglio dire che lo Stato c'è e che faremo di tutto per fronteggiare una crisi che colpisce famiglie e imprese. Ma non possono essere tollerate aggressioni e comportamenti violenti». Nel suo ufficio al secondo piano del Viminale la ministra dell'Interno Luciana Lamorgese guarda i dati sulle manifestazioni degli ultimi giorni in tutta Italia.

Rischiamo rivolte?

«Dobbiamo monitorare con attenzione tutti i segnali di insofferenza e disagio alimentati da una crisi economica molto lunga. Rischiamo

che il disagio sociale possa degenerare ed essere strumentalizzato e di questo dobbiamo esserne consapevoli. Per questo dobbiamo essere uniti».

A chi si rivolge?

«A tutti. Parlo ai cittadini, ai politici, ai personaggi pubblici. Le attività economiche sono in grande sofferenza, ma il governo è impegnato su tutti i fronti per fornire risposte concrete alle categorie in difficoltà. Dobbiamo mostrare spirito di coesione nazionale e di reciproca solidarietà».

Crede che questo appello possa fermare le infiltrazioni dei gruppi estremisti?

«Rimane alta e costante l'attenzione su possibili infiltrazioni di chi intende strumentalizzare il disagio sociale e le difficoltà economiche in cui versano tante famiglie e imprese. Saranno le indagini

già avviate dalla magistratura ad individuare i responsabili dei disordini».

E chi invece protesta legittimamente?

«Il diritto di manifestare sarà sempre tutelato. Ma in questa fase di emergenza sanitaria devono essere rispettate tutte le misure di prevenzione per evitare altri contagi. Comportamenti irresponsabili, come le tante mascherine abbassate viste davanti a Monte-

citorio, non possono essere tollerate. Le ragioni della protesta non devono comunque sfociare in comportamenti che finiscano per alimentare ulteriori tensioni e disagi, come nel caso dei blocchi stradali, che colpiscono indiscriminatamente cittadini altrettanto provati dalla crisi economica».

Lo scorso anno lei lanciò l'allarme sull'autunno caldo e i fatti le hanno dato ragione.



Questa primavera è altrettanto rischiosa?

«L'attività di prevenzione sui territori è intensa e io sono fiduciosa. Perché con l'impegno costante e il senso di responsabilità di tutti gli attori in campo riusciremo a tenere la situazione sotto controllo. Dallo scorso ottobre a martedì abbiamo avuto 2.554 manifestazioni e soltanto in 54 casi si è reso necessario l'intervento delle forze di polizia per contenere le intemperanze dei manifestanti. Questo dimostra che si può esprimere il proprio dissenso senza provocazioni e violenze».

Nelle ultime settimane però è salita la tensione con l'incendio del portone dell'Istituto superiore di sanità a Roma e l'ordigno contro il centro vaccinale a Brescia.

«Sono ancora in corso gli approfondimenti investigativi ma si tratta di episodi isolati e non collegati tra di loro. Episodi che non sottovalutiamo e devono essere condannati con fermezza, però non meritano di essere enfatizzati».

Teme l'emulazione?

«Temo la strumentalizzazione. Sono fatti estremamente gravi e di fronte ai quali poniamo la massima attenzione ma non abbiamo elementi per ritenere che esista un unico disegno».

Lei quindi esclude che dietro i disordini di piazza ci sia una regia unica?

«Le analisi investigative al momento lo escludono».

Però avrà visto nella piazza di Roma persone con il braccio teso. Erano tutti ristorato-**ri in crisi?**

«Certamente no, ma una cosa è la regia unica, altro sono i gruppi di estremisti che sfruttano la situazione delicata e di sofferenza per alimentare i disordini in piazza. Per contrastare queste strumentalizzazioni sono in corso le indagini e le inchieste della magistratura».

È d'accordo sulla possibilità di concedere ristori selettivi?

«È una possibilità che certamente deve essere valutata. A chi è in difficoltà io dico che deve fidarsi delle istituzioni. Anche in questa fase delicata, i ministri competenti stanno esercitando un'attenta opera di mediazione e di ascolto del dissenso sociale e delle ragioni della categorie in sofferenza. Un'analoga attività sui territori la stanno svolgendo i prefetti che non mancano di promuovere il confronto con i lavoratori, le aziende e gli imprenditori colpiti dalla crisi».

Gli imprenditori vogliono riaprire.

«Tutto il governo è impegnato per favorire il graduale ritorno alla normalità ma questo passaggio molto delicato deve avvenire in sicurezza, tenendo necessariamente conto dell'evoluzione della curva epidemiologica. Non possiamo permetterci errori, soprattutto nel pieno della campagna vaccinale. Faremo di tutto per far riaprire le attività prima possibile. Ne hanno bisogno i cittadini, le famiglie, le imprese. Ne ha estremo bisogno il Paese».

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

● Luciana Lamorgese, 67 anni, è ministra dell'interno. Ha ricoperto la carica al Viminale già nel governo Conte II ed è stata confermata anche dal governo Draghi. Laureata in Giurisprudenza, è abilitata all'esercizio della professione di avvocato. Dal novembre 2018 è consigliere di Stato. In precedenza, dal 13 febbraio 2017 all'1 ottobre 2018 ha svolto le funzioni di prefetto di Milano e dal 2013 al 2017 è stata capo di Gabinetto del ministero dell'Interno

Speranza: "Ma il piano non cambia"

ILARIO LOMBARDO SERVIZI - PP.2-8
PAOLO RUSSO

Ira del ministro della Salute sull'autorità europea, ma poi assicura: "Il piano vaccini non cambia". Via libera alla seconda dose

E Speranza lo raccomanda agli over 60

Le Regioni: "Vogliamo ordini chiari"

**Sono 2,2 milioni
gli italiani
che hanno già ricevuto
una dose del farmaco**

**Figliuolo è fiducioso
"Ad aprile potranno
esserci consegne
superiori del 15-20%"**

IL RETROSCENA

**ILARIO LOMBARDO
PAOLO RUSSO**
ROMA

La raccomandazione non basta. E non basta nemmeno consigliare l'«uso preferenziale» del vaccino AstraZeneca per chi ha più di 60 anni, come suggerito dal coordinatore del Comitato tecnico scientifico Franco Locatelli. Durante la riunione tra enti locali e governo, convocata a poche ore dal parere sul farmaco anglo-svedese dell'Ema, l'agenzia europea del farmaco, le Regioni chiedono massima chiarezza al ministro Roberto Speranza. «Bisogna evitare confusione e fai da te». Le parole da mettere nero su bianco se non saranno un vero e proprio divieto dovranno andarci vicino, per evitare il regionalismo impazzito delle regole. Anche perché, come spiega al vertice la ministra agli Affari regionali Mariastella Gelmini, non è difficile immaginare che senza una normativa stringente gli italiani possano muoversi da un territorio all'altro, a seconda se in una regione o in un'altra sia in vigore un limite di età o meno.

La certezza che il governo e i membri del Cts provano ad offrire agli italiani sul pasticcio senza termine del vaccino di Oxford sono due: è meglio usarlo per gli over 60, e di proseguire tranquillamente con la seconda dose per chi ha ricevuto già la prima, cioè 2,2 milioni di italiani. Il legame che è stato appurato, e ammesso ieri dall'Ema, tra il farmaco e rarissimi eventi di trombosi cerebrali, non si è mai manifestato nel-

la seconda somministrazione. E quindi, secondo Locatelli (presente in conferenza stampa con Giovanni Rezza, anche lui membro del Cts, e Nicola Magrini, direttore dell'Aifa, l'agenzia del farmaco italiana) non c'è ragione di immaginare che chi abbia già ricevuto il vaccino possa subire danni con la seconda dose. La speranza è di placare la caccia al sostituto che è già partita sui portali delle prenotazioni, dove è possibile individuare AstraZeneca dal tempo più lungo del richiamo.

Resta da valutare l'impatto sul piano vaccinale, che già va arilento. Secondo il commissario straordinario all'emergenza Covid, il generale Francesco Paolo Figliuolo, presente anche lui alla riunione, cambierà poco e da oggi sarà possibile aprire la somministrazione di AstraZeneca per le persone di età compresa tra i 60 e i 79 anni, circa 13,6 milioni di persone, comprese le 2,2 milioni della prima dose. Figliuolo scommette sul fatto che «nel mese di aprile potranno esserci consegne superiori del 15-20%».

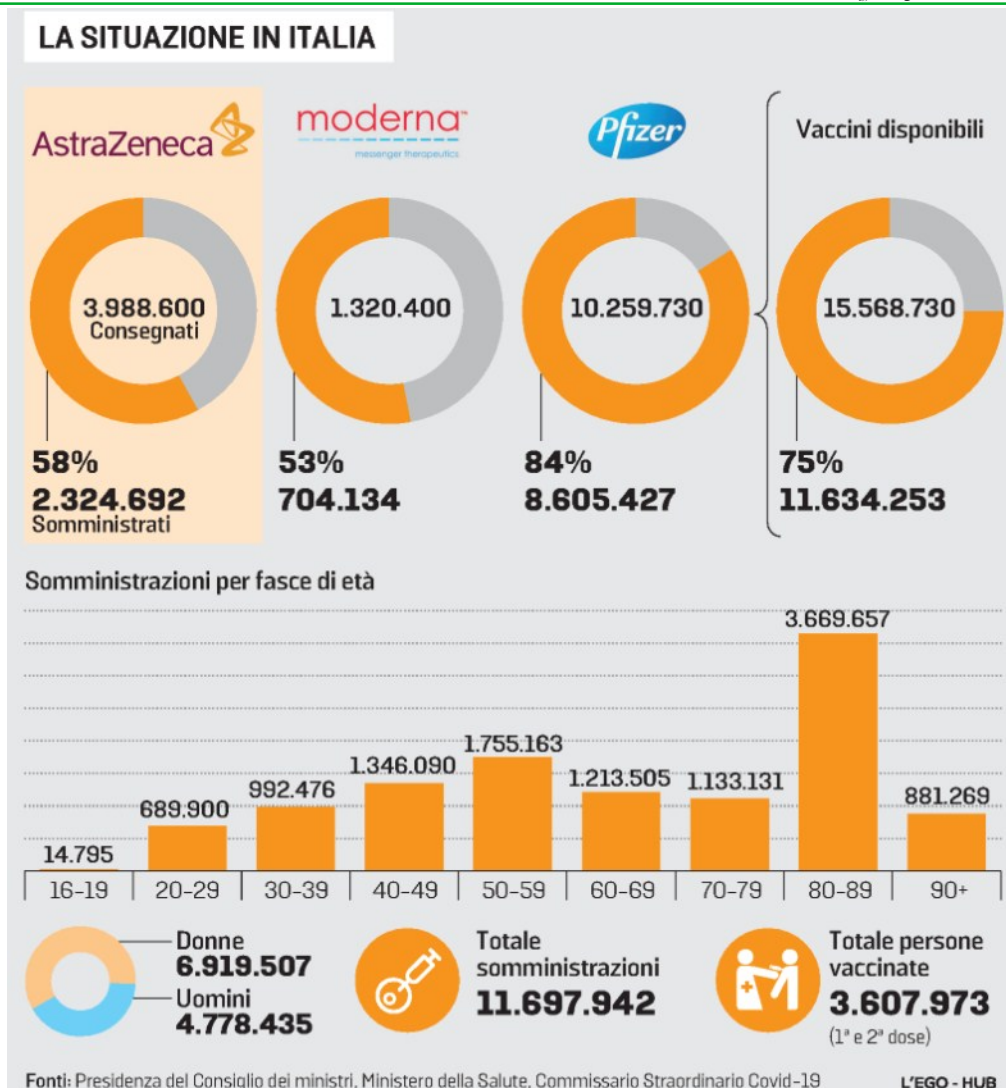
AstraZeneca però resta l'arma principale del piano vaccinale, con oltre 10 milioni di dosi attese per il secondo trimestre e ben 24,7 nel terzo. È chiaro che il limite di età a 60 anni costringerà le Regioni a stravolgere il calendario delle immunizzazioni, paradossalmente a vantaggio dei settantenni. Sempre che non fuggano dal ritrovato di AstraZeneca. Mentre agli over 80 tutte le Regioni stanno infatti riservando gli antidoti di Pfizer e Moderna, agli anziani tra i 70 e i 79 anni andrà anche quello di Oxford, del quale avranno però più dosi a

disposizione non essendo più indicato per insegnanti, forze dell'ordine e categorie varie sotto i sessanta. In un primo momento la nostra Aifa aveva vietato proprio per gli over 55 prima e gli over 65 poi il vaccino di Oxford. Con il risultato di lasciare i settantenni in mezzo al guado. Infatti ancora ieri solo il 16,8% aveva avuto la prima dose mentre il richiamo era un privilegio toccato al 2,2% degli anziani di età compresa tra i 70 e i 79 anni. Il rovescio della medaglia è che bisognerà ora vedere quanti anziani faranno il passo indietro davanti a AstraZeneca. E se anche così non fosse, la campagna rischierebbe un brutto stop se si dovesse contare solo su Pfizer e Moderna, in tutto circa 16 milioni di dosi tra maggio e giugno buone per immunizzare appena 8 milioni di italiani under 60. Che è come dire tirare il freno alla ripresa economica, visto che parliamo delle persone in età produttiva. A queste incognite si aggiunge anche quella su Johnson & Johnson, in arrivo dal 16 aprile: ha il vantaggio del monodose, certo, ma al ministero della Salute non nascondano il timore che, avendo un meccanismo simile ad AstraZeneca, possa riproporre problemi della stessa tipologia.



Va da sé che la confusione percepita in Italia è figlia anche di una strategia che è zoppa a livello europeo. La linea che vorrebbe tenere il presidente del Consiglio Mario Draghi è la stessa di sempre: muoversi insieme. E invece la solita polifonia dell'Ue crea ancora più confusione. Il Belgio fa da sé e sospende AstraZeneca sotto i 55 anni. I Paesi più popolosi, Spagna, Francia, Italia, Germania, sono favorevoli a usare l'arma della raccomandazione e il limite dei 60 anni (ma Parigi si ferma a 55). Al punto che poco meno di un'ora dall'inizio del vertice dei ministri della Salute europei, riuniti per un confronto sulle indicazioni dell'Ema, Speranza è già furibondo. Se il disappunto del ministro è deciso già verso l'Agenzia europea del farmaco che «invece di dare risposte chiare su dati precisi ha scelto gli equilibrismi diplomatici», diventa ancora più forte contro la Commissione Ue che non ha dato indicazioni univoche con l'effetto di creare «disorientamento e paura nella popolazione». Parlare «con una sola voce in tutta l'Ue» è l'appello che arriva in serata dalla commissaria europea per la Salute Stella Kyriakides. Ma è già troppo tardi. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SUDISMI

di Pietro Massimo Busetta

Il Nord Africa un'opportunità

La visita di Draghi in Libia fa riannodare fili importanti, anche se il Paese interlocutore è molto instabile.

a pagina XIII

SUDISMI

Il Nord Africa non è solo immigrazione ma deve diventare un'opportunità per il Sud

*Sono cinque i punti su cui l'Italia, dopo
la visita di Draghi in Libia, deve sviluppare
la sua influenza nel Mediterraneo*

di Pietro Massimo Busetta

La visita di Draghi in Libia fa riannodare fili importanti, anche se il Paese interlocutore è molto instabile e le potenze mediterranee interessate, come la Turchia o la superpotenza continentale Russia, rendono quell'area molto poco affidabile.

Poco più di sei milioni di abitanti, un po' più della nostra Campania, ma con tanto petrolio da rendere l'area molto importante. Un caso in cui essere ricchi di materie prime rende un popolo disgraziato, considerati gli ultimi avvenimenti che lo hanno riguardato.

Le affermazioni di ringraziamento rispetto al salvataggio di migranti, che qualcuno ha definito cattura, del nostro Premier sono quelle affermazioni dovute ad un Paese, che sappiamo tutti nel trattare i migranti non si è distinto per umanità e che molti sostengono abbia sulle coste dei veri e propri lager, ma che vogliamo sia nostro amico.

Ma la Libia è fondamentale per i nostri affari, ma anche per il contenimento del fenomeno epocale che continuerà, fin quando l'Africa nera non avrà tassi di crescita più contenuti e sviluppo economico più deciso, a portare disperati sulle nostre coste, che vorranno arrivare nella ricca Europa prevalentemente tedesca e francese.

Ed allora bisogna che Draghi lavori perlomeno su cinque fronti. Due a lungo termine e tre a breve. Il primo, a lungo, è di intervenire con

la cooperazione internazionale per aiutare i paesi più popolati dell'Africa ad avere politiche di contenimento demografico, che evitino la crescita esponenziale degli ultimi anni e nel contempo sostenerli in un processo di crescita importante per loro, ma anche per l'Europa e per il nostro Sud, considerato che saranno mercati di consumo importanti nei prossimi decenni.

Il secondo sempre a lungo è quello di attrezzare le nostre coste meridionali, da Lampedusa a Pantelleria, a Pozzallo a Porto Empedocle, con strutture di prima accoglienza, che consentano nei momenti più intensi di accogliere questi poveri disperati.

In particolare attrezzare Lampedusa, isola disabitata a poche miglia da Lampedusa, con un porto ed una struttura fissa per accogliere le centinaia e a breve migliaia di migranti, che se portati a Lampedusa metterebbero in ginocchio una realtà turistica importante per il Mezzogiorno.

Invece a breve serve un nuovo accordo con l'Unione, e Draghi più di ogni altro può ottenerlo, perché la redistribuzione dei nuovi arrivati avvenga immediatamente e si diriga verso tutti i 28, secondo il principio "vuoi i miei soldi condividi i miei problemi", principio che in particolare Ungheria e Polonia stentano ad accettare.

E poi l'accordo con i paesi rivieraschi del Nord Africa che portino al-

la diminuzione dei flussi. Che però deve stringere l'Unione, per cui abbiamo bisogno di una politica estera comune, perché dietro ogni accordo è chiaro a tutti che ci vogliono risorse, come quelle promesse da Draghi alla Libia.

Non motovedette che sparino, né trattamenti in Italia non dignitosi per coloro che arrivano e che peraltro servono nelle nostre campagne e nelle nostre fabbriche, anzi approccio aperto magari adottando lo Jus soli per coloro che nascono in Italia da genitori stranieri, per preparare alcuni degli italiani del nuovo secolo. Che aiuteranno peraltro a sostenere le pensioni dei nostri figli e nipoti.

Il quinto intervento è quello di ripopolare molti dei nostri borghi, totalmente desertificati, modello Riace, con degli inserimenti chirurgici, che consentano quelle integrazioni o delle enclaves che in Italia ci sono sempre stati. Pensiamo alle cittadine di cultura albanese come Piana degli Albanesi, Contesina Entellina, Mezzojuso, San Giu-



seppe Jato, Palazzo Adriano in Sicilia o dei paesi della Grecia salentina Calimera, Castrignano dei Greci, Corigliano d'Otranto, Martano, Martignano, Melpignano, Soleto, Sternatia e Zollino.

Cioè trasformare un problema in opportunità, cosa che il nostro Paese ha difficoltà a fare, come si è visto dalla differenza di approccio avuto rispetto al Mezzogiorno con la Germania rispetto all'unificazione dell'ex DDR. Paese che trasforma un'area come il Mezzogiorno, che tutte le Nazioni del mondo vorrebbero nel loro territorio per la ricchezza dei beni culturali e paesaggistici, oltre che per la vivacità dei suoi abitanti e per le radici importanti, in un problema per il Paese.

Ma per tale approccio è necessaria visione, stabilità dei Governi, classe dirigente adeguata. Merce rara in un Paese che mette in discussione ogni scelta del precedente Governo, (Monti con il ponte sullo stretto è un esempio unico al mondo), ed i cui politici guardano al giardino di casa, nella migliore delle ipotesi, quando non pensano solo ai propri clientes.

Ed in cui alcuni Capetti di Regioni più ricche, anche se non sappiamo per quanto ancoralo lo saranno, pensano a come togliere risorse a quelle già più povere.

Per questo di pari passo la responsabilità dei maggiori partiti è quella di rendere il Paese governabile, con una modifica costituzionale che parta dal Titolo V, che sta rendendo il nostro Paese una torre di Babele, con migliaia di lingue diverse che non si comprendono tra loro.

Il Recovery plan e le riforme che proporrà sono solo una parte di tale grande progetto e certo non potrà essere attuato se non con un Paese coeso e più giusto, dove i diritti costituzionali siano garantiti a tutti.

Un post pandemia potrebbe essere un momento opportuno per provare a rialzare un Paese provato e farlo rientrare tra i Grandi d'Europa nel ruolo che gli compete e che si è guadagnato essendo Paese fondatore. In questa prospettiva guardare all'Africa e non solo alla Mitteleuropa è un passaggio epocale, che porta verso la valorizzazione della piattaforma logistica dello stivale, ma bisogna far presto. Il tempo è scaduto e gli altri non stanno fermi ad aspettare i nostri infiniti dibattiti pubblici, ancora invocati per le grandi opere.



Un barcone di migranti nel Mediterraneo

La cosche fanno affari al Nord perché le regioni sono più ricche

I cittadini altoatesini ricevono 8.964 euro, 7.638 i residenti a Trento.

Il doppio di pugliesi e campani

divINCENZO DAMIANI

Negli investimenti fissi nella sanità Trento e Bolzano sono fuori da ogni classifica: rispettivamente con 116,2 euro e 183,8 euro per ogni loro cittadino, riescono a spendere più di tutte le regioni del Sud messe assieme. Questo grazie anche alle maggiori risorse che ricevono da Roma e a quelle che trattengono dal gettito locale: 60% dell'Irpef, 45% dell'Irpeg, 80% dell'Iva e 90% dell'imposta di consumo dell'energia elettrica. Dal 2010 in poi, la spesa per edilizia e arredamenti sanitari sono diminuiti in tutta Italia, passando da 3,4 miliardi a 1,4 miliardi del 2017. Ma, oltre a ridursi, la spesa per investimenti è stata del tutto squilibrata territorialmente: dei 47 miliardi totali degli ultimi 18 anni (2000-2017), oltre 27,4 sono stati spesi nelle regioni del Nord, 11,5 in quelle del Centro e 10,5 nel Mezzogiorno. In termini pro-capite, significa che mentre la Valle d'Aosta ha potuto investire per i suoi ospedali 89,9 euro, l'Emilia Romagna 84,4 euro e la provincia autonoma di Trento 116,2 euro, la Calabria ha dovuto accontentarsi di appena 15,9 euro pro-capite, la Campania 22,6 euro, la Puglia 26,2 euro, il Molise 24,2 euro, il Lazio 22,3 euro, l'Abruzzo 33 euro. Nel 2017 - mette nero su bianco la Corte dei Conti - con qualche lieve variazione rispetto agli anni dal 2012 al 2016, il 42% del totale delle risorse finanziarie per la sanità è stato assorbito dalle Regioni del Nord, il 20% dalle Regioni del Centro, il 23% da quelle del Sud, e ben il 15% dalle Autonomie speciali. Le disuguaglianze sono ancora più palesi se analizziamo la spesa pro-capite sanitaria complessi-

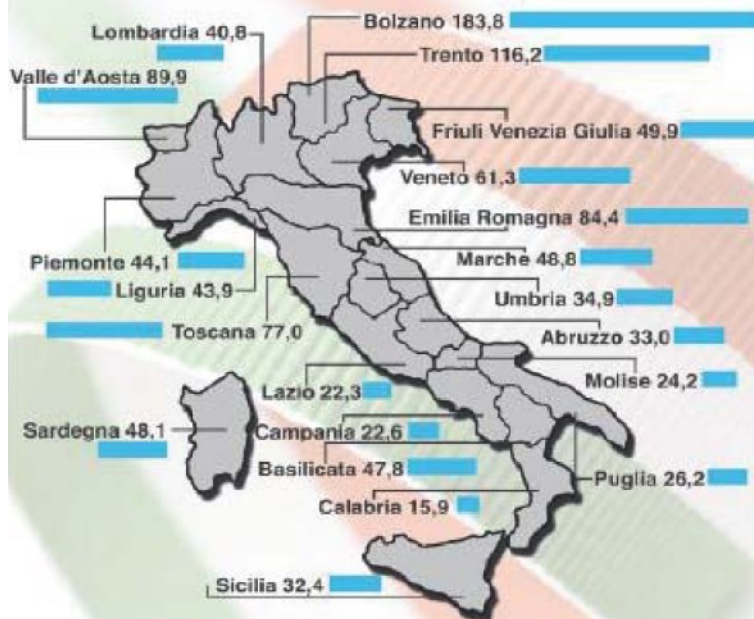
va: il record si registra ancora nelle Province autonome di Bolzano (2.363 euro), Trento (2.206 euro), Emilia-Romagna (2.024 euro), contro una media nazionale di 1.888 euro e i 1.729 euro della Campania, i 1.743 della Calabria, i 1.784 della Sicilia e i 1.798 della Puglia. In generale, secondo i calcoli del ministero dell'Economia, la spesa pubblica regionalizzata in termini pro capite premia sempre le Province autonome e le Regioni a statuto speciale, al primo posto, infatti, vi è la provincia di Bolzano, seguita da quella di Trento: i cittadini altoatesini ricevono 8.964 euro, 7.638 i residenti a Trento, contro i 3.399 destinati ai pugliesi, 3.637 euro dei campani. Tornando al settore nevralgico della sanità, tra il 2006 e il 2017, il deficit si è ridotto e quasi annullato nelle Regioni del Sud sottoposte al monitoraggio o controllo dei ministeri della Salute e dell'Economia, mentre è raddoppiato nelle Regioni del Nord a Statuto speciale che godono di maggiore autonomia e libertà di spesa. Lo ha certificato la sezione "Autonomie" della Corte dei Conti in una relazione al parlamento sull'attuazione del federalismo fiscale. "Laddove il monitoraggio esterno si rivela meno incisivo - scrivono i giudici contabili - a fronte di maggiori spese si verifica che non ci sia chiarezza sulla ragione delle stesse (è il caso di Valle d'Aosta, Friuli-Venezia Giulia, Trento e Bolzano), oppure che si vengano ad accumulare significativi disavanzi (è il caso della Regione Sardegna). Per contro, nelle Regioni sottoposte a monitoraggio ("leggero" o più stringente per gli enti in piano di rientro dal deficit) si è

riscontrato un netto miglioramento dei risultati di gestione". Ed in effetti i numeri sono eloquenti: tra il 2006 e il 2017 il deficit si è ridotto nelle Regioni sottoposte a monitoraggio, passando da -1 miliardo ad appena -82 milioni; stesso andamento per le Regioni sottoposte a Piano di rientro, quindi ad un controllo ancora maggiore, dove il deficit è passato da -4 miliardi a -223 milioni. Risultato del tutto opposto nelle Regioni a statuto speciale e nelle due Province autonome del Nord, dove la Corte dei Conti rileva una diversa tendenza: da -600 milioni del 2006 a circa a -1,2 miliardi nel 2017. In sostanza, il disavanzo è raddoppiato. Questo fa, quindi, dire alla Corte dei Conti che troppa autonomia nella gestione del comparto sanitario potrebbe essere controproducente sul controllo delle spese. Anche per i servizi per l'infanzia e quelli per gli anziani, la spesa pro capite è disuguale: per ogni bambino da 0 a 5 anni un sindaco calabrese può investire, mediamente, circa 126,8 euro per garantire i servizi per l'infanzia contro i 1.286,8 di un sindaco dell'Emilia Romagna. Sono gli effetti del federalismo fiscale introdotta 12 anni fa dalla legge Calderoli: da un lato la mancata applicazione dei Lep, i livelli essenziali delle prestazioni introdotti dalla riforma del titolo V della Costituzione ma del tutto ignorati; e dall'altro il calcolo dei fabbisogni standard dei Comuni che altro non fa che ricalcare la vecchia spesa storica, hanno favorito il Nord e le Autonomie.



Sanità, gli investimenti regione per regione

Investimenti pubblici in sanità pro-capite, media 2000-17
(prezzi costanti 2010; valori annuali in euro, in ordine di pro-capite)



Fonte: Elaborazioni su dati dei Conti Pubblici Territoriali

LE DUE ITALIE

di Lia Romagno

Cresce il gap fra Nord e Sud

Il Covid ha duramente colpito il sistema economico, mettendo a rischio quasi la metà delle imprese.

a pagina V

La crisi scatenata dalla pandemia ha accentuato il divario tra Nord e Sud del Paese

Secondo la "mappa della solidità" delle imprese tracciata dall'Istat il 45% rischia la sopravvivenza

di **LIA ROMAGNO**

Il Covid ha duramente colpito il sistema economico nazionale, mettendo "strutturalmente" a un rischio quasi la metà delle imprese. A soffrire di più è il tessuto produttivo del Mezzogiorno dove si concentrano le attività maggiormente in pericolo. La crisi scatenata dalla pandemia ha accentuato il divario tra il Nord e il Sud del Paese, certifica l'Istat nel Rapporto sulla competitività dei settori produttivi.

Secondo la "mappa della solidità" delle imprese tracciata dall'Istituto il 45% rischia la sopravvivenza: esposte a una crisi esogena, si sottolineano, subirebbero conseguenze tali da metterne a repentaglio l'operatività. E lo stato di difficoltà potrebbe avere riflessi anche sul sistema bancario. Solo l'11% si mostra solido. Nei servizi si mostra particolarmente fragile il 50% delle attività, con picchi elevati, tra gli altri, nella ristorazione (95,5%), nei servizi alla persona (92,1), nelle attività sportive e di intrattenimento (85,5%).

IL DIVARIO NORD-SUD

Stringendo l'obiettivo sui territori, l'analisi mette a fuoco l'acuirsi del divario tra le aree geografiche: l'indice di "rischio combinato" (in termini di imprese e occupati) evidenzia che delle sei regioni con il tessuto produttivo ad alto rischio (ovvero con riduzione di fatturato, seri rischi operativi e nessuna strategia di reazione alla crisi), cinque sono meridionali - Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Sardegna - e una è al Centro, ovvero l'Umbria. Le sei classificabili a rischio basso sono tutte nell'Italia setten-

trionale: Piemonte, Liguria, Lombardia, Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia, Provincia autonoma di Trento. Un'indagine ancora più minuziosa - attraverso i 610 Sistemi locali del lavoro (SL) - porta l'Istat a rintracciare una «chiara dicotomia tra Nord e Sud, con il primo caratterizzato da un sistema di imprese meno fragile e il secondo con una esposizione al rischio significativamente maggiore». Dei 245 SL ad alta o medio-alta fragilità, oltre tre quarti sono nelle regioni del Centro-Sud. E per il Mezzogiorno Puglia, Campania e Basilicata si caratterizzano per un grado elevato di fragilità, e il livello sale ancora per la Calabria, la Sicilia e la Sardegna più delle altre. In sofferenza sono soprattutto i territori a vocazione turistica: dai Sistemi locali di Capri, Ischia e Amalfi in Campania, a quelli di San Giovanni Rotondo, Fasano, Ostuni, Gallipoli in Puglia, a Maratea e Policoro in Basilicata, a Praia a Mare, Tropea e Cirò Marina in Calabria. Per la Sicilia, Gela, Sciacca, Licata, Noto fra le zone turistiche, Castelvetro e Pachino fra quelle più agricole.

IN CALO VALORE AGGIUNTO E FATTURATO

Il Rapporto sulla competitività cristallizza l'entità del crollo del valore aggiunto provocato dalla pandemia nel 2020: -11% nell'industria in senso stretto, -8,1% nei servizi, -6,3% nelle costruzioni e -6% nell'agricoltura. Le cadute più significative si so-

no registrate in alcuni comparti dei servizi: commercio, trasporti, alberghi e ristorazione (-16%); attività artistiche, di intrattenimento e divertimento, di riparazione di beni per la casa (-14,6%); attività professionali, scientifiche e tecniche, amministrative e servizi di supporto alle imprese (-10,4%). Solo l'alimentare e il farmaceutico hanno registrato un aumento, rispettivamente, del 2% e del 3,5%.

LA CRISI DEL TURISMO

In termini di fatturato, la crisi ha colpito più duramente il terziario che ha segnato la flessione più bassa, il 12%, da quando esiste l'indicatore. E per il turismo il Covid è stato un vero e proprio shock: il 2020 è stato l'anno peggiore da quando si registrano i flussi turistici: -74% le presenze, -59,2% gli arrivi. Per l'88% delle agenzie di viaggio/tour operator e per il 47% delle imprese

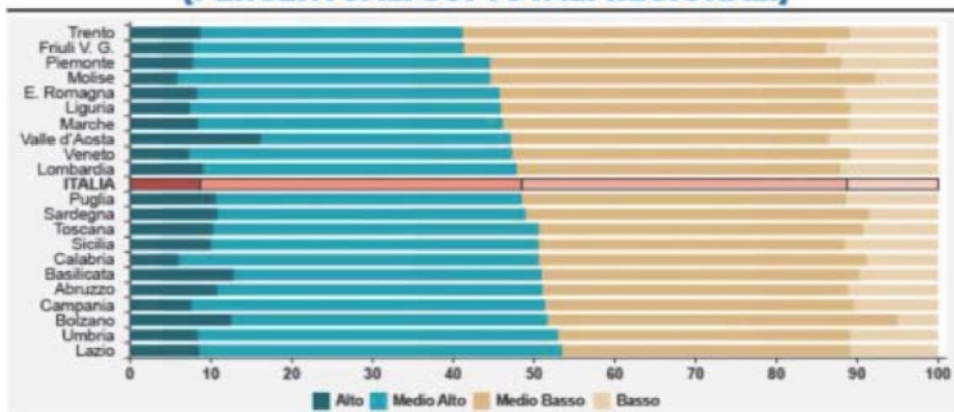


di trasporto marittimo i ricavi si sono più che dimezzati o azzerati. Il 49% delle imprese dei settori legati al turismo ha segnalato rischi di chiusura nel primo semestre 2021 (71% nelle agenzie di viaggio, 67% nel trasporto aereo e 53% nella ristorazione).

E IL FUTURO?

A novembre quasi un terzo delle imprese considerava compromesse le prospettive di sopravvivenza nei primi sei mesi del 2021, il 60% prendeva ricavi in calo mentre solo una impresa su cinque si dichiarava indenne o addirittura beneficiata dalla crisi. E sulla ripresa pochi sono disposti a scommettere: costrette a fare i conti con il crollo della domanda e la mancanza di liquidità, meno di una impresa su cinque prevede una normale prosecuzione dell'attività nella prima metà dell'anno.

IMPRESE A RISCHIO OPERATIVO ALTO, MEDIO-ALTO, MEDIO-BASSO E BASSO, PER REGIONE (PERCENTUALI SUI TOTALI REGIONALI)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

illustrazione di Giulio Poggesi

LE REGIONI ITALIANE SECONDO IL PROFILO DI RISCHIO OPERATIVO COMBINATO DELLE IMPRESE E DEGLI ADDETTI NELLE IMPRESE - ANNO 2020



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

illustrazione di Giulio Poggesi

259 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

I SOLDI DEL RECOVERY PLAN

Vogliamo davvero una nuova Salerno-Reggio?

Tra i progetti del governo anche l'ammodernamento della linea ferroviaria per un costo di 20 miliardi. Difficile pensare che queste risorse non possano essere spese meglio

FRANCESCO RAMELLA

ingegnere

Effetto leakage o sversamento. Così è stato definito da alcuni economisti il fenomeno che in molti casi si verifica quando i trasferimenti pubblici a un settore, ad esempio quello del trasporto pubblico locale, aumentano. Le maggiori risorse dovrebbero avere come finalità esclusiva quella del miglioramento della qualità del servizio e/o la riduzione delle tariffe per gli utenti.

Nella realtà si è però osservato che una parte delle maggiori risorse invece che avvantaggiare i consumatori viene traslata sui costi di produzione. Ne traggono vantaggio fornitori e dipendenti con aumenti salariali o riduzione della produttività. Sembrano emergere i primi chiari segni che qualcosa di simile stia accadendo con la messa a disposizione da parte dell'Europa delle ingenti risorse del Recovery fund.

Un esempio su tutti: l'ammodernamento della linea ferroviaria Salerno-Reggio Calabria. Finora era stata prospettata l'adozione di un modello di "alta velocità di rete". Di cosa si tratta? Consiste nell'attuare interventi di tipo tecnologico sulle linee esistenti che consentono di aumentare la velocità di percorrenza (fino a un massimo di 200 km/h) e la capacità ossia il numero di treni che possono utilizzarle. L'adeguamento, dal prevedibile costo di qualche miliardo, consentirebbe di ridurre il tempo di viaggio da Reggio Calabria a Roma a quattro ore e mezza.

Ma, ora, il colpo di scena. Non più un miglioramento delle prestazioni delle linee esistenti ma una nuova infrastruttura analoga alle tratte AV già realizzate.

Secondo quanto anticipato dal [Sole 24 Ore](#) il progetto sarebbe suddiviso in sei lotti per un totale di 405 chilometri di cui poco meno della metà in galleria: sarebbero da scavare complessivamente 180 chilometri, l'equivalente di tre tunnel Tav. Si ipotizza un costo massimo di 20 miliardi che appare peraltro ottimistico se si considera che un chilometro in galleria della Torino-Lione costerà all'incirca 180 milioni. A parità di costo unitario, la spesa complessiva delle sole tratte sotterranee supererebbe i 30 miliardi. Si tratta, come evidente, di un ammontare enorme di risorse pari a quasi un punto in più del debito pubblico: se effettivamente realizzata, come tutte le altre tratte ferroviarie, l'opera non avrà alcun ritorno finanziario e sarà interamente a carico dei contribuenti.

Nulla cambia

Venti miliardi equivalgono a un trasferimento monetario pari a 10mila euro per ciascun calabrese o 50mila per tutti coloro che fanno parte dei primi due quintili di reddito. Duecentomila euro per ogni nucleo familiare di quattro persone a basso reddito. Ma per la maggior parte di coloro che risiedono nella regione, il beneficio della costruzione della nuova linea sarà quasi impercettibile. In Calabria oggi in un giorno medio sale su un treno poco più di un abitante su cento.

La nuova linea potrebbe molto ottimisticamente raddoppiarne il numero. Nulla cambierebbe per tutte le altre esigenze di mobilità. Il sottosegretario alle Infra-

strutture, Giancarlo Cancellieri, ha affermato che «la Salerno-Reggio Calabria e le opere connesse a Gioia Tauro servono al Mezzogiorno per lanciare tutta l'Italia nel terzo millennio».

Per raffreddare gli entusiasmi odierni per la "grande opera" potrebbe essere utile la lettura di un articolo scientifico di Emanuele Ciani, Guido de Blasio e Samuele Poy. Nel paper si valuta l'impatto a lungo termine sullo sviluppo locale dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria costruita tra il 1962 e il 1974.

La conclusione cui giungono gli autori, analoga a quella di altri studi più recenti che riguardano altre aree periferiche europee, è che quell'investimento ha modificato gli equilibri interni della regione ma non ha in alcun modo significativo favorito la crescita della Calabria. Siamo, insomma, con buona probabilità di fronte all'ennesimo elefante bianco, un progetto i cui costi di realizzazione superano di molto i benefici attesi. Tra pochi giorni dovrebbe essere reso pubblico lo studio di fattibilità dell'opera redatto da Rfi. Sarà senza dubbio interessante poterlo esaminare per valutare il giudizio espresso sulla sostenibilità economica del progetto.

Sembra difficile ipotizzare che non vi possano essere impieghi migliori di quelle risorse, unica condizione che dovrebbe, come per tutti gli altri investimenti, portare a un giudizio positivo sulla realizzazione del progetto. Come scriveva qualche giorno fa il Wall Street Journal a proposito del piano infrastrutturale di Biden: spendere è facile, il difficile è investire in modo redditizio per la collettività.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'altalena dei colori e adesso tutta l'Italia vira verso l'arancione

Migliora l'incidenza dei contagi ma con pochi tamponi durante le feste
In rosso rimarrebbero solo due Regioni, Campania e Valle d'Aosta

Il pasticcio dell'intervallo di tempo per passare da una fascia all'altra

di **Michele Bocci**
e **Alessandra Ziniti**

ROMA – Nel giorno del record di morti del 2021, ben 627, l'Italia vive il paradosso di poter tornare quasi tutta in arancione già da martedì: e dunque con negozi aperti, visite permesse a familiari e amici, spostamenti liberi all'interno del Comune. Lo sperano ben sette delle nove regioni attualmente in rosso che, negli ultimi giorni, hanno visto l'incidenza dei contagi scendere al di sotto della soglia dei 250 ogni 100.000 abitanti che il governo Draghi ha indicato come nuovo parametro (oltre l'Rt e l'indice di rischio) per imporre ai territori le restrizioni più dure. Solo che alla fine, il mix delle due regole si è rivelato un pasticcio perché, per una mera dimenticanza, i tempi non coincidono e dunque se chi entra in rosso per l'Rt deve restarci almeno due settimane, chi invece ci entra per l'incidenza può cavarsela anche in

una. E dunque, delle nove regioni con le restrizioni più dure, Piemonte, Lombardia, Emilia-Romagna, Toscana, Friuli Venezia Giulia, Puglia e Calabria potrebbero già oggi avere numeri da arancione, mentre Valle d'Aosta e Campania non hanno speranze di lasciare il rosso.

Proviamo a spiegare nel dettaglio. Fino al mese scorso, il monitoraggio dell'Istituto superiore di sanità su cui si basa il sistema dell'Italia a colori prevedeva che le Regioni fossero piazzate nelle diverse fasce di rischio in base a 21 parametri di varia complessità ma riassumibili in due numeri che ormai tutti abbiamo imparato a leggere: l'Rt, cioè l'indice di replicazione dei casi, e l'indice di rischio dato dalla pressione sul sistema sanitario. Con l'inasprimento del parametro dell'Rt, basta la soglia di 1 per finire in arancione mentre a 1,25 si va in rosso. E – come dall'inizio ha sempre previsto espressamente il decreto – ci si resta almeno per due settimane. Nel senso che per ritornare nella fascia di rischio via via più bassa (da arancione fino al bianco) bisogna che il miglioramento dei dati sia confermato stabilmente per 14 giorni. Quando il governo Draghi ha deciso di inserire il nuovo parametro dell'incidenza di 250 casi positivi

ogni 100.000 abitanti (sufficiente da solo a far finire in rosso una Regione ma anche una Provincia o un singolo Comune), si è dimenticato di inserire nella norma lo stesso limite temporale dell'Rt. E così, considerato che l'incidenza viene calcolata ogni settimana, basta che i dati degli ultimi sette giorni riportino una media inferiore ai 250 per allentare la stretta.

È accaduto la scorsa settimana con Veneto, Marche e provincia di Trento, che hanno riguadagnato l'arancione, e potrebbe accadere la prossima con sette delle nove regioni attualmente in rosso ma che stanno collezionando in questi giorni un'incidenza inferiore quasi sempre ai 200 (con la sola Puglia leggermente sotto i 250).

Dati che però scontano una evidente anomalia: il minor numero di tamponi fatto durante i giorni di Pasqua (102.000) e Pasquetta (112.000) ma anche il sabato della vigilia (250.000), molti di meno rispetto alla media giornaliera che ormai viaggia tra i 300 e i 350.000 test quotidiani. Dunque, meno tamponi meno positivi e ovviamente una minore incidenza di casi ogni 100.000 abitanti nell'ultima settimana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nuovo bollettino

13.708

I nuovi casi
Con 339.939 tamponi. Il tasso di positività è 4%

627

I decessi
Martedì sono stati 421. Sale a 112.374 il totale delle vittime

3.683

Le terapie intensive
Il totale dei ricoverati gravi: ieri 276 i nuovi ingressi





▲ **A Pasquetta** Controlli di polizia sul lungomare di Bari

Draghi: avanti con gli anziani. Regioni all'attacco

da pagina 2 a pagina 11

Le Regioni all'attacco Draghi: correremo per vaccinare gli anziani

Vertice con Gelmini: ritocchi al piano. L'ira dei governatori

8

Millioni
gli italiani che
hanno ricevuto
una prima dose
di vaccino
in Italia,
2.294.203
di loro hanno
ricevuto il siero
di AstraZeneca,
molti sono
under 60

1,8

Milioni di dosi
di AstraZeneca
giacciono
nei frigoriferi
delle regioni.
Per evitare che
restino lì
saranno
sommistrate
da subito
alla categoria
60-79 anni

Il retroscena

di **Monica Guerzoni**

ROMA La botta è forte e il fatto che fosse temuta e in parte annunciata non attutisce il colpo. Il vaccino di AstraZeneca, sul quale l'Italia ha puntato gran parte delle sue carte per sconfiggere il Covid, è di nuovo nella tempesta. E il timore nel governo è che l'impatto dell'ennesima inversione di rotta si farà sentire, non solo sul calendario delle somministrazioni, quanto sulla fiducia degli italiani. «Il piano non cambia e il farmaco resta sicuro, ma certo non ci voleva», ha ammesso la ministra Maria-

stella Gelmini. E nella notte Roberto Speranza ha inviato ai ministeri e alle Regioni la circolare in cui si raccomanda «un uso preferenziale nelle persone di età superiore ai 60 anni», ricordando però che il vaccino Vaxzevria «è approvato a partire dai 18 anni di età».

Il nuovo cambio di fascia anagrafica costringe il governo a rimodulare in corsa una macchina organizzativa non ancora perfettamente roduta. E spinge Palazzo Chigi ad accelerare il lancio della campagna di comunicazione pensata per riconciliare i cittadini con il farmaco anglo-svedese e scongiurare defezioni a valanga. Il messaggio da dare agli italiani è che AstraZeneca «è un buon vaccino» e contribuirà a mettere in sicurezza le persone più fragili. Raccontano che Mario Draghi abbia tranquillizzato i ministri: «Questa cosa non ci danneggia, è in linea con la scelta di correre vaccinando le persone anziane».

Nel tardo pomeriggio, quando da Bruxelles arriva la notizia che l'Emmè ha valutato come plausibile — in rarissimi casi — il nesso di causalità tra Astrazeneca e trombosi, il premier studia le contromosse. Si confronta con la presidente della commissione Ue Ursula von der Leyen e, sul piano interno, tiene i contatti con i ministri Speranza e Gelmini, con il commissario Figliuolo e il capo della Protezione civile Curcio, ai quali chiede di incontrare i presidenti delle Regioni. Obiettivo, rimodulare in volata una campagna vaccinale che a febbraio aveva puntato proprio su AstraZeneca per proteggere la fascia 18-55 anni, quella per cui il siero nella bufera è adesso meno raccomandato.

La seconda mossa di Palazzo Chigi è la conferenza stampa del ministro della Salute con i vertici del Cts, pensata per ribadire che «i vaccini ci sono» e assicurare che l'immunizzazione di massa andrà avanti spedita. Il traguardo delle 500 mila dosi al giorno è ancora lontano, ma il generale Figliuolo si mostra sicuro che «non ci sarà alcun impatto sul piano vaccinale». Se anche Speranza si dice «per nulla spiazzato» è perché la nuova indicazione è «perfettamente in linea con la nostra campagna di vaccinazione». Eppure i dubbi sul cambio di passo che non arriva sono ormai di dominio pubblico e questo in parte spiega la forte irritazione di Speranza al vertice di ieri con i suoi omologhi europei, anche loro furiosi con i vertici di Emmè. Il ministro italiano si batte per arrivare a una decisione unitaria, ma si trova davanti al muro di Finlandia, Danimarca e Svezia, orientati a stoppare il farmaco. Anche Francia, Germania e Olanda chiedono maggiore coordinamento, ma alla fine ogni Paese decide per sé.

A sera sono i presidenti delle regioni italiane a chiedere al governo di trovare una soluzione unitaria. «Vogliamo indicazioni chiare per non procedere in ordine sparso», si fa sentire Giovanni Toti. E Luca Zaia dà voce agli interrogativi



Dir. Resp.: Luciano Fontana

www.datastampa.it

Tiratura: 254690 - Diffusione: 263367 - Lettori: 1847000: da enti certificatori o autocertificati

dei colleghi: «Quale medico si prenderà la responsabilità di inoculare AstraZeneca agli under 60? Avremo più vaccini, o no? E come ci regoliamo con insegnanti e categorie prioritarie under 60, diamo Pfizer?». Riunione accesa, anche perché molti presidenti diffidano delle raccomandazioni «da azzecagarbugli» degli scienziati del Cts e temono che il governo finisca per gettare sulle loro spalle la responsabilità dello stallo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il nuovo nome

VAXZEVRIA

Il vaccino anti-Covid di AstraZeneca ha cambiato il nome, in Vaxzevria. Il cambio di denominazione è stato approvato dall'Ema il 25 marzo ed è stato accompagnato dalla pubblicazione di un nuovo bugiardino del farmaco. Tra gli effetti collaterali, vengono aggiunti i rarissimi casi di trombosi.



Diffidenza popolare A Napoli centinaia di persone hanno chiesto direttamente al centro vaccinale di cambiare AstraZeneca con Pfizer, ritardando le somministrazioni (Ansa)

Fisco, riparte la notifica degli atti emessi nel 2020

Accertamento

Si sblocca la macchina delle notifiche sospesa a causa Covid-19. Con il provvedimento firmato dal direttore dell'agenzia delle En-

trate, Ernesto Maria Ruffini, reso noto ieri, gli uffici provvederanno a notificare gli atti di accertamento e gli altri provvedimenti impositivi, diversi dalle cartelle di pagamento, che risultavano in scadenza tra l'8 marzo e il 31 dicembre 2020.

Deotto e Lovecchio — a pag. 29

L'Agenzia riprende le notifiche degli atti emessi nel 2020

In base alla circolare 25/E gli atti si intendono emessi se risultano firmati e protocollati

Accertamento

L'operazione tra marzo 2021 e febbraio 2022 con l'ordine cronologico di emissione

Per le Entrate la data di emissione è provata anche dai sistemi informativi

Dario Deotto

Alla fine, il tanto agognato provvedimento attuativo relativo alla «scissione decadenziale» degli atti emessi nel 2020 e da notificarsi nel 2021/2022 è stato reso noto. Infatti, con provvedimento del direttore dell'agenzia delle Entrate di ieri (prot. 88314/2021), sono state emanate le disposizioni di attuazione dell'articolo 157 del Dl Rilancio 2020 (Dl 34/2020) relativo alla «proroga dei termini al fine di favorire la graduale ripresa delle attività economiche e sociali». Anche se, leggendo le motivazioni del provvedimento, si scopre che la principale finalità risulta quella relativa alle interrelazioni con la definizione degli avvisi bonari (si veda l'articolo a lato) prevista dall'articolo 5 del Dl 41/2021.

A ogni modo, questo significa che d'ora in poi gli uffici provvederanno a notificare gli atti di accertamento e gli altri provvedimenti impositivi, diversi dalle cartelle di pagamento, che risultavano in scadenza (senza tenere conto della sospensione stabilita dal-

l'articolo 67 del Dl 18/2020) tra l'8 marzo e il 31 dicembre 2020.

Con riguardo a questi atti – che a norma di legge devono venire notificati tra il 1° marzo 2021 e il 28 febbraio 2022 (comma 1 dell'articolo 157) – il provvedimento non dice granché. Viene stabilito semplicemente che gli uffici notificano gli atti «distribuenti in modalità pressoché uniforme, seguendo prioritariamente l'ordine cronologico di emissione». Ed è proprio questo il punto, sollevato più volte sulle pagine de «Il Sole 24 Ore»: l'emissione degli atti individuati dal comma 1 dell'articolo 157 risulta una sorta di operazione misteriosa che, però, ha delle ripercussioni rilevanti.

Infatti, anche il termine di emissione dell'atto (31 dicembre 2020), e non solo quello di notifica dello stesso, risulta un termine decadenziale, per il quale le relative regole devono essere fissate da una norma di legge (anche secondaria), entro, tuttavia, lo spirare dello stesso termine di decadenza (quindi, per l'emissione, entro il 31 dicembre dello scorso anno).

In proposito, le norme di legge non possono certo risultare quelle del comma 5 dello stesso articolo 157 in base al quale «l'elaborazione o l'emissione degli atti... è provata anche dalla data di elaborazione risultante dai sistemi informativi dell'Agenzia». Si tratta di una disposizione troppo indeterminata (l'emissione è provata «anche» dalla data di elaborazione), che non può essere ritenuta soddisfacente a rispettare il principio di legalità proprio della decadenza. Né, evidentemente, il principio può ritenersi rispettato in base alla circolare 25/E/2020 delle Entrate, che ha stabilito che gli atti si intendono emessi se risultano «firmati e protocollati» entro il 31 di-

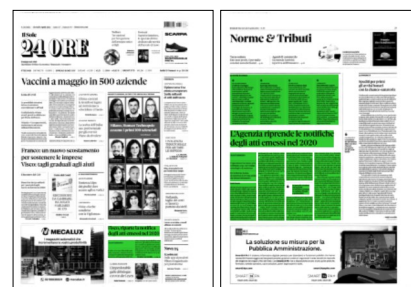
cembre 2020.

Né, a ben vedere, le regole sono state fissate dal provvedimento di ieri, il quale, ad ogni modo, essendo stato emanato dopo il 31 dicembre 2020, non avrebbe potuto «sanare» l'assenza di una norma di legge (anche secondaria) entro lo spirare del termine di decadenza (per l'emissione) dello scorso anno. Sicché, come più volte è stato riportato su queste pagine, tutti gli atti che sono stati emessi entro il 31 dicembre 2020 e che verranno notificati d'ora in poi (fino al 28 febbraio 2022) sarebbero da ritenersi illegittimi.

Oltre comunque a queste considerazioni tecniche, occorre anche svolgere una piccola riflessione di opportunità. Va ricordato infatti che il provvedimento di ieri – a cui potranno seguire degli altri, così si legge nello stesso – attua, per così dire, le disposizioni dell'articolo 157 del Dl 34/2020, il quale, come riportato inizialmente, ha disposto la proroga dei termini – con questa problematica scissione tra emissione e notifica degli atti – «al fine di favorire la graduale ripresa delle attività economiche e sociali». Siamo così sicuri che questa ripresa delle attività c'è già stata?

In tutto questo, il provvedimento ricorda che agli atti per i quali si è in presenza di situazioni di indifferibilità e urgenza non si applicano le disposizioni dello stesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le novità in sintesi

1

GLI ACCERTAMENTI**L'ordine è cronologico**

Il provvedimento delle Entrate di ieri stabilisce che gli atti di accertamento e gli altri provvedimenti impositivi individuati dall'articolo 157, comma 1, del Dl Rilancio 2020 devono essere notificati «distribuendoli in modalità pressoché uniforme, seguendo prioritariamente l'ordine cronologico di emissione». Il provvedimento stabilisce ulteriormente che gli uffici derogano a quanto sopra nei casi di indifferibilità e urgenza «o al fine del perfezionamento di adempimenti fiscali che richiedono il contestuale versamento di tributi»

2

L'EMISSIONE**Il principio dimenticato**

Il provvedimento non fissa le regole di emissione degli atti. In base al comma 5 dell'articolo 157 del Dl 34/2020 «l'elaborazione o l'emissione... è provata anche dalla data di elaborazione risultante dai sistemi... dell'Agenzia». Una disposizione indeterminata che non può essere ritenuta soddisfacente a rispettare il principio di decadenza dell'emissione degli atti. Né il principio può ritenersi rispettato con la circolare 25/2020 (gli atti si intendono emessi se «firmati e protocollati» entro il 31 dicembre 2020)

3

LO SBLOCCO**Invii fino a febbraio 2022**

Ai sensi dell'articolo 157, comma 2-bis, del Dl 34/2020, tutte le comunicazioni di irregolarità derivanti dai controlli automatizzati delle dichiarazioni, elaborate fino al 31 dicembre 2020, devono essere spedite dal 1° marzo 2021 al 28 febbraio 2022. Il divieto di spedizione nel corso del 2020 opera con riferimento a qualsiasi annualità d'imposta. Il decreto direttoriale sblocca la spedizione delle comunicazioni prevedendo un criterio tendenzialmente temporale che tenga conto del sovrapporsi degli atti elaborati dopo il periodo di sospensione

4

LA PRIORITÀ**Atti indifferibili e urgenti**

Nel decreto delle Entrate viene prevista la priorità per gli atti indifferibili e urgenti, quali quelli relativi a fattispecie penalmente rilevanti, e per l'invio delle proposte di sanatoria di cui all'articolo 5 del Dl 41/2021. Quest'ultima dispone che, per i soggetti che hanno subito una riduzione del volume d'affari oltre il 30%, gli avvisi derivanti dalla liquidazione delle imposte relative alle dichiarazioni 2017 e 2018 si possano versare senza sanzioni. La procedura è d'ufficio: l'Agenzia predispone e trasmette la liquidazione degli importi dovuti.

Credito per la patrimonializzazione, conta l'ordine di invio delle domande

Incentivi

Agevolazione accessibile a chi abbia effettuato conferimenti in società

Richieste da inviare da lunedì 12 in via telematica dell'agenzia delle Entrate

Roberto Lenzi

Al via dal 12 aprile le richieste per ottenere il credito di imposta sulla patrimonializzazione delle imprese. Il credito d'imposta del 20%, previsto dal decreto legge 34/2020, può essere richiesto, in questa finestra temporale, dagli investitori che hanno effettuato conferimenti in società effettuando l'integrale versamento in denaro entro il 31 dicembre 2020.

Le richieste vanno inviate telematicamente, anche tramite intermediario, utilizzando il software predisposto dall'Agenzia e denominato «Credito Rafforzamento Patrimoniale». Entro trenta giorni dalla data di presentazione delle istanze, l'agenzia delle Entrate comunicherà ai richiedenti il riconoscimento ovvero il diniego dell'agevolazione e, nel primo caso, l'importo del credito d'imposta effettivamente spettante.

Le agevolazioni saranno riconosciute in base all'ordine di presentazione delle istanze e fino all'esaurimento delle risorse pari a due miliardi di euro per il 2021. Il

credito d'imposta per gli investitori è utilizzabile nella dichiarazione dei redditi relativa al periodo d'imposta di effettuazione dell'investimento e in quelle successive. Il credito rimane valido fino a quando il beneficiario ne conclude l'utilizzo, a partire dal decimo giorno successivo a quello di presentazione della dichiarazione relativa al periodo di effettuazione dell'investimento.

Il credito d'imposta per società, invece, è utilizzabile in compensazione, in base all'articolo 17 del decreto legislativo 9 luglio 1997, n. 241, a partire dal decimo giorno successivo a quello di effettuazione dell'investimento, successivamente all'approvazione del bilancio per l'esercizio 2020 ed entro il 30 novembre 2021.

Credito d'imposta investitori

L'articolo 26, comma 4 del DL 34/2020 riconosce ai soggetti investitori un credito d'imposta pari al 20% dei conferimenti in denaro effettuati, in una o più società, in esecuzione di un aumento del capitale sociale a pagamento. Questi devono risultare deliberati dopo il 19 maggio 2020 e versati entro il 31 dicembre 2020.

Il conferimento massimo su cui calcolare il credito d'imposta non può eccedere l'importo di due milioni di euro. Il credito potrà essere utilizzato nella dichiarazione dei redditi relativa al 2020 e in quelle successive, fino a conclusione dell'utilizzo, e anche in compensazione esterna tramite F24 a partire dal decimo giorno successivo a quello di presentazione della dichiarazione relativa

al 2020. Per beneficiare dell'incentivo, i soggetti devono presentare l'«istanza investitori». Questa è composta dal frontespizio, contenente anche l'informativa relativa al trattamento dei dati personali, dal quadro A, contenente l'importo del credito d'imposta richiesto, e dal quadro B, contenente l'elenco dei soggetti sottoposti alla verifica antimafia.

Credito d'imposta per società

Dal 1° giugno al 2 novembre 2021 potranno essere inviate le istanze per le società. In questo caso, il credito di imposta varia dal 30% al 50%. Il comma 8 dell'articolo 26 del decreto 34/2020 concede un credito d'imposta per gli aumenti del proprio capitale.

A seguito dell'approvazione del bilancio per l'esercizio 2020, è riconosciuto un credito d'imposta pari al 50% delle perdite eccedenti il 10% del patrimonio netto, al lordo delle perdite stesse, fino a concorrenza del 30% dell'aumento di capitale a pagamento deliberato dopo il 19 maggio 2020, con integrale versamento entro il 30 giugno 2021. La percentuale diventa del 50% per gli aumenti di capitale deliberati ed eseguiti nel primo semestre del 2021.

Questa tipologia di credito d'imposta è utilizzabile esclusivamente in compensazione esterna tramite F24, a partire dal decimo giorno successivo a quello di effettuazione dell'investimento, successivamente all'approvazione del bilancio per l'esercizio 2020 ed entro la data del 30 novembre 2021.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NT+FISCO**La guida al click day
nel «Come fare per»**

Domande per il click day sotto i riflettori nel «Come fare per» di Nt+ Fisco dedicato al bonus sugli aumenti di capitale. Mentre si avvicina la prima delle due scadenze (dal 12 aprile per i soci e dal 1° giugno per le società) per l'invio delle istanze telematiche all'agenzia delle Entrate, il «Come fare per» analizza tutti i dettagli per accedere all'agevolazione: l'ambito soggettivo e i requisiti dimensionali; l'istanza per gli investitori e per le società (con un'analisi di differenze e punti in comune); le caratteristiche del credito d'imposta e le modalità di utilizzo. Attenzione non solo quindi alla fase del click day ma anche ai passaggi successivi in quanto entro 30 giorni dalla data di presentazione delle singole istanze l'amministrazione finanziaria comunicherà ai richiedenti il riconoscimento o il diniego dell'agevolazione e, nel primo caso, anche l'importo dei crediti d'imposta spettanti



Il «Come fare per»
sul bonus aumenti
di capitale
ntplusfisco
.ilsole24ore.com

Appalti, codice da congelare divisi governo e Authority

► Recovery, Antitrust e Forza Italia insistono «Affidare le gare solo con le regole dell'Ue» ► Giovannini si schiera con l'Anticorruzione: non è utile. Avanza l'ipotesi «modello Expo»

COME PER LA FIERA DI MILANO NIENTE STOP AI LAVORI, MA PROFITTI BLOCCATI ALL'AZIENDA SOTTO INCHIESTA FINO AL PROSCIoglimento

IN BALLO I 200 MILIARDI DESTINATI ALL'ITALIA DAL NEXT GENERATION: IN AGGUATO IL RISCHIO DI INSERIMENTO DELLA CRIMINALITÀ

LA SFIDA

Valentino Di Giacomo

L'Anac è contraria, l'Antitrust è favorevole, le forze di maggioranza che sostengono il governo sono divise con il ministro per le Politiche sociali Enrico Giovannini da una parte e quello della Funzione Pubblica, Renato Brunetta, dall'altra. È il quadro che emerge sulla possibilità di sospendere il Codice degli appalti in vista dell'arrivo dei fondi del Next Generation Eu. Una sfida senza esclusioni di colpi, ma su cui si gioca per gran parte il futuro prossimo dell'Italia. Una vera e propria disputa, anche tra chi occupa ruoli di vertice negli organigrammi istituzionali. L'ipotesi della sospensione del Codice degli appalti è motivata dal tentativo di provare a velocizzare le procedure di spesa dei 200 miliardi destinati all'Italia del Recovery Plan per la ripresa economica post-pandemia. Resta però fortissimo l'allarme da parte di magistratura e forze dell'ordine sul rischio che una parte di quei soldi, che servirebbero a far ripartire l'Italia, possano finire nelle mani della criminalità organizzata. Un tema delicatissimo su cui il presidente del consiglio Mario Draghi sta facendo ogni genere di approfondimento per trovare un punto di equilibrio. Intanto, come forse mai era accaduto fino ad ora, due Authority cruciali nell'organigramma delle istituzioni italiane, si trovano su due fronti completamente opposti: l'Anac da una parte, l'Antitrust dall'altra.

L'ANTICORRUZIONE

A scongiurare l'ipotesi del congelamento del Codice degli appalti è stato ieri - con un'intervista esclusiva al nostro giornale - il presidente dell'Anac (l'Autorità anti-corruzione) Giuseppe Busia. «Si può intervenire con il bisturi - ha detto il capo dell'Authority - ma non con l'accetta». Una presa di posizione forte, ma non condivisa neppure da una parte delle forze politiche che compongono l'attuale maggioranza dell'esecutivo di Mario Draghi. C'è chi spinge - come Forza Italia, ma anche il capo dell'Antitrust - per regolare le gare di appalto soltanto con le norme Ue, ma l'ipotesi sembra non fare i conti con la realtà. «Non possiamo immaginare una semplice sospensione, totale e immediata, del Codice degli appalti - ha detto Busia - e il ricorso alle sole direttive europee. Anzi, tale scelta, lungi dal portare un'accelerazione, rischierebbe di bloccare le gare per l'improvvisa assenza di riferimenti certi». Secondo il numero uno dell'Anticorruzione si potrebbe implementare, semmai, la disciplina del Codice degli appalti investendo maggiormente nelle procedure di digitalizzazione. Varie le proposte dell'Authority presieduta da Busia già recepite, tra l'altro, dalla commissione Ambiente della Camera.

L'ANTITRUST

Di tutt'altro parere è invece il presidente dell'Antitrust, Roberto Rustichelli. «Il labirinto di norme - ha detto al Corriere il numero uno dell'Authority - si trasfor-

ma in una barriera. Poiché viviamo in una situazione eccezionale, non possiamo applicare regole normali in un periodo che normale non è. Bisogna temporaneamente sospendere il Codice degli appalti». Riflessioni che sono però subito state stoppate dal ministro Giovannini. «Al momento - ha detto il titolare delle Politiche sociali - la sospensione non è considerata utile, anche perché è un riferimento per tantissime opere e stazioni appaltanti, va maneggiata con grande cura. Insieme al ministro Brunetta stiamo lavorando intensamente insieme alle istituzioni per accelerare il percorso degli appalti, ma anche per rivedere insieme ad altri ministri gli iter amministrativi per le grandi opere. Anche i ministri Cingolani e Franceschini stanno operando per essere più rapidi». Posizione condivisa dall'intero Pd con il responsabile dei Democrat per la Transizione ecologica, Chiara Braga. Di ben altro segno Forza Italia che ieri, in una conferenza sul Dl Sostegni presieduta da Antonio Tajani, ha proposto la sospensione del Codice degli appalti. Sul tavolo del premier Draghi, in pratica, si prevede arrivi un'altra patata bollente su cui bisognerà neces-



sariamente trovare un punto di equilibrio. Resta, tecnicamente, il problema che molte delle direttive europee in tema di appalti rimandino proprio alle norme italiane e quindi a quel Codice che si vorrebbe congelare.

LA SOLUZIONE

Al di là delle scelte di Draghi e dell'esecutivo che saranno vagliate in Parlamento nel Dl Semplificazioni, da Palazzo Chigi viene ribadito come per la spesa dei 200 miliardi del Next Generation si farà certamente ricorso al cosiddetto "Modello Expo", le regole che consentirono, in vista della Fiera Mondiale di Milano nel 2015, di riuscire a coniugare l'avanzamento dei lavori dati in appalto con il rispetto delle leggi anticorruzione. In particolare si punterà sul congelamento dei profitti nel caso una ditta che ha ottenuto un appalto venisse indagata per qualche illecito. Norme che consentono di far proseguire i lavori appaltati dall'azienda oggetto di indagine, ma di congelarne i profitti finché la società non è prosciolta. Ma intanto, sulla sospensione o meno del Codice degli appalti, una decisione andrà presa. Alla finestra anche i clan della criminalità organizzata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ministro alla Pa
Renato Brunetta
A sinistra il ministro
alle Politiche sociali
Enrico Giovannini

Per il codice appalti semplificazione forte (ma senza sospensione)

La commissione. Dalle bozze di riforma la proroga di misure del Dl 76/2020 e appalto integrato di progettazione e lavori anche sul solo studio di fattibilità

Per gravi irregolarità la Corte dei conti potrebbe denunciare le criticità alla Ue e nominare un commissario ad acta Giorgio Santilli

Una semplificazione forte, ma niente sospensione per il codice appalti. Questa è la strada che sta prendendo la riforma delle regole per i contratti pubblici in vista del Recovery Plan, almeno stando alle prime bozze delle proposte che sta mettendo a punto la commissione insediata dal ministro per le Infrastrutture e la mobilità sostenibili, Enrico Giovannini. Della commissione fanno parte anche rappresentanti del ministero della Funzione pubblica, dell'Autorità anticorruzione (Anac), del Consiglio di stato e della Corte dei conti.

La proposta più rilevante - oltre a quella già anticipata dal Sole 24 Ore il 3 aprile di una commissione unica centralizzata per l'approvazione di tutti i pareri e le autorizzazioni necessari per avviare un'opera rientrante nel Pnrr - è l'appalto integrato affidato sulla base del solo progetto di fattibilità. L'appalto integrato mette nelle mani della stessa impresa o raggruppamento sia la progettazione sia la realizzazione dei lavori. Se passasse la modifica circolata in bozza, oltre alla progettazione esecutiva consentita finora, l'appaltatore farebbe anche la progettazione definitiva, che sarebbe presentata in sede di gara. In questo modo l'appaltatore avrebbe il pieno controllo di tempi e costi dell'opera fin dai primi elaborati progettuali.

Per limitare i rischi di sfioramento dei costi, in una successiva proposta viene previsto che solo in casi particolari e comunque dopo un attento vaglio del Rup (responsabile unico del procedimento) sarà possibile un aumento dell'importo contrattuale.

Un altro passaggio che emerge dalle prime carte, per accelerare la fase di gara, è la «inversione procedimentale» che consentirebbe alle stazioni appaltanti di esaminare le offerte prima della verifica dei requisiti di idoneità degli offerenti.

Sempre con l'obiettivo di accelerare si confermerebbero a regime alcune norme operative transitoriamente del decreto sbloccanti del 2019 e del decreto semplificazioni del 2020. In particolare, l'affidamento di attività di manutenzione ordinaria e straordinaria senza progetto esecutivo e l'affidamento diretto di lavori fino alla soglia di 150mila euro. Per la soglia da 150mila euro fino a un milione si procederebbe con procedura negoziata con cinque operatori e da uno a cinque milioni con procedura negoziata con dieci operatori (e no quindici come previsto dal Dl 76/2020). Si alzerebbero anche le soglie per affidamenti diretti di servizi e forniture fino a 139mila euro e per le procedure negoziate a 239mila euro.

Per quello che riguarda le cosiddette «infrastrutture sociali» (scuole, università, residenze sanitarie o assistenziali, ostelli, residenze per studenti, strutture sportive di quartiere, edilizia residenziale pubblica) sarebbe sempre possibile l'approvazione tramite Scia.

Abbozzata anche una procedura straordinaria in caso di «gravi irregolarità o deviazioni da obiettivi, procedure o tempi di attuazione stabiliti da norme nazionali o comunitarie o da direttive dell'organo esecutivo». Nelle bozze circolate si attribuisce alla Corte dei conti il potere di fissare un termine adeguato entro il quale l'amministrazione dovrà adottare misure «volte al superamento delle criticità rilevate». Nel caso la criticità persista, segnalazione alla commissione Ue e nomina di un commissario ad acta.

© RIPRODUZIONE



Da dove ripartire Se non fa sistema il Sud spreca il Recovery

Nando Santonastaso

È una vigilia ogni giorno più strana quella che precede la diffusione del testo definitivo del Piano nazionale di ripresa e resilienza che il governo dovrà trasmettere a Bruxelles entro il 30 aprile. Strana perché da un lato si rincorrono voci e mezzi annunci di questo e quel ministro su progetti già inviati all'Ue "per anticipare una parte del lavoro", come ha detto il titolare delle Infrastrutture, Giovannini.

SE NON FA SISTEMA IL SUD SPRECA IL RECOVERY

Ma dall'altro si resta in una dimensione di pericolosa incertezza che è difficile giustificare, considerata l'enorme importanza del Pnrr e del Recovery Plan per il Paese e soprattutto per il Mezzogiorno. Al di là degli asset strategici imposti (saggiamente) dall'Europa, si resta di fatto all'oscuro sulla loro concreta attuazione territoriale che è decisamente ciò che conta di più, specie per chi spera di recuperare distacchi e gap decennali. Si è capito, a quanto pare, che stavolta il problema non sarà di risorse da spendere, che ce ne sono a sufficienza e anzi per almeno un decennio non mancheranno, comprese quelle nazionali del Fondo sviluppo coesione. Non si è invece ancora certi di dove verranno spese, se per programmi già esistenti o per nuovi, ad esempio, pur nella consapevolezza che non basteranno i soldi europei per ridurre il divario.

In questo clima si avverte però anche un altro vuoto. L'assenza, cioè, di un progetto di sistema per il Mezzogiorno capace di mettere in campo una visione del futuro di quest'area condivisa e credibile, a partire dalle Regioni. La sensazione è che ancora una volta, come è già purtroppo accaduto spesso in passato, ognuna sia andata per la sua strada, offrendo idee e proposte al governo in un'ottica condizionata dai propri confini. Non si ha in effetti notizia di progetti concepiti e discussi in queste settimane su scala interregionale, né di una "graduatoria di priorità" capace di mettere al primo posto lo sviluppo complessivo del Sud e non, se andrà bene, di una porzione di esso. Sembra insomma che si stia perdendo un'altra occasione, quasi come se non fosse ormai chiaro a tutti che altre così strategiche non arriveranno più.

Il rischio peraltro non riguarda solo la possibilità o meno che alle Regioni torni qualcosa di quanto, come in un libro dei sogni, sperano di ot-

tenere dal Next Generation Eu. A preoccupare di più è proprio la mancanza di una rete di sistema che permetta anche a chi opera sul territorio, come le imprese ad esempio, di partecipare in prima battuta a certi percorsi decisionali. Rete di sistema vuol dire che tutti gli attori sono pienamente coinvolti in scelte decisive per il rilancio del territorio, contribuendo così ad ampliarne gli orizzonti e a verificarne l'attuabilità, né più né meno come si fa in ogni azienda quando si imposta un business plan. Pensare che la politica possa fare da sola è decisamente complicato anche perché al di là delle migliori intenzioni è l'apparato tecnico-amministrativo attuale a non garantire il successo di un progetto. Non è un caso che ormai da tempo si è individuata nella debolezza della Pubblica amministrazione, e non solo al Sud peraltro, il problema numero uno della scarsa competitività degli enti locali. Il guaio è che certi nodi sono venuti al pettine proprio mentre bisognava mettere nero su bianco idee e proposte per puntare con concretezza alle risorse straordinarie del Pnrr. Mentre, guaio ancora più grosso, al Nord tutto ciò è già stato acquisito, come forse era anche lecito prevedere considerata la maggiore attitudine a questo tipo di responsabilità e di visione per obiettivi e interessi.

La sensazione del "troppo tardi" in chiave Mez-



zogiorno c'è, inutile nascondere. E non basta ad alleviarla la certezza che i progetti che non rientrano tra quelli finanziati con il Next Generation Eu potrebbero comunque essere recuperati con i Fondi strutturali europei e quelli dell'Fsc. Il problema, lo ripetiamo, non è la disponibilità delle risorse (la Campania, per dare un'idea, potrebbe ricevere secondo alcune ipotesi persino 25 miliardi dal Recovery Plan e arrivare a 50 miliardi entro il 2029 con altre risorse già in cantiere tra Italia e Ue) ma nel come e per cosa dovranno essere utilizzate. Era e rimane fondamentale insomma la capacità di costruire una prospettiva per il Mezzogiorno fuori dagli steccati dei campanilismi e delle gelosie territoriali ma di cui purtroppo non sembra esserci traccia: è vero, simili limiti non sono mai mancati nella storia del Sud, ma proiettati su scala regionale si avvertono oggi in misura maggiore. E per questo fanno decisamente più male.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le ragioni del dilagare della protesta

ALL'ITALIA SALTANO I NERVI

**Le manifestazioni a Roma e Milano sono appena l'inizio: gente in piazza in altre decine di città
La maggioranza silenziosa alza la voce poiché non ce la fa più e si sente tradita dalla politica**

FILIPPO FACCI

La maggioranza, semplicemente, non è più silenziosa. Lo è rimasta per troppo tempo e si è bevuta tutte le cazzate del governo precedente (che possa marcire all'inferno) quindi non ci sono «taffeurugli», non ci sono «facinorosi», perché scendere in piazza - un paio di volte al secolo - può anche essere un dovere storico.

Ci sono concetti che a furia di ripeterli si svuotano di significato: così da un lato (non) ricordiamo che la Pandemia

LE RAGIONI DELLA RABBIA

All'Italia sono saltati i nervi. Ed è solo l'inizio

Le manifestazioni si moltiplicano. La maggioranza silenziosa alza la voce perché non ce la fa più e si sente tradita dai politici

riproduce scenari paragonabili solo alla Seconda Guerra mondiale, dall'altra reagiamo come se la gente fosse scesa in piazza per l'aumento dei buoni pasto. Ci si allambiccava per mezzo punto di Pil perso o guadagnato, sino a un anno fa, mentre oggi non c'è nessuno che si dispera se perdiamo punti a doppia cifra, ce ne fregiamo, ed è quasi una liberazione: però poi si guarda con sospetto a intere categorie di italiani che non hanno letteralmente da mangiare. Ma chi li guarda e li giudica? Chi è ad arbitrare con le regole del vecchio campo di gioco mentre il campo è completamente cambiato? Risposta: è chi non fa la Storia, non la cambia, perché la Storia di ogni tempo si cambia anche in piazza: dunque sono gli «osservatori», i tuttologi giornalisti, gli ex intellettuali, sono economicamente - per-

ché ormai siamo ridotti a categorie economiche - i garantiti, chi recensisce solo il passato perché del presente non capisce mai un cazzo. Non capisce, per esempio, che non è mai accaduto che la gente scendesse in piazza non per lavorare meno, ma per ottenere almeno l'autorizzazione a provarci come da articolo 1 della Costituzione. In tutto questo ci sono distinguo che non esistono, e pochi che resistono. Non esistono quelli tra negazionisti, pensionati, popoli delle partite Iva, minimizzatori, evasori, fannulloni, ipergarantiti, fancazzi, statali, autonomi, ristoratori e ristorati, non esiste soprattutto quel «popolo del web» che è solo un'immensa biblioteca di Babele, dove i giornalisti trovano e s'inventano i nemici o gli spalleggianti dei loro articoli del giorno. Esistono, invece, quelle sì, le differenze

tra paese e paese, tra un governo e l'altro, tra chi ha fatto errori e chi meno, tra chi ha chiuso sempre e chi non ha chiuso mai, tra chi si è mosso prima e chi in fatale ritardo, tra chi deve sussidiarti e chi invece ti fa penare per darti un'elemosina.

LA FORZA DELLA REALTÀ

Il Covid c'è quasi dappertutto, ma non c'è dappertutto un turismo calato dell'85 per cento e albergatori che guadagnavano 100 e dopo una vita han-



no ricevuto 5 dallo Stato. Non in tutti i paesi ci sono ristoratori che sono ricorsi agli usurai per poter pagare i dipendenti. Non in tutte le manifestazioni coloro che si travestono da clown o da sciamani sono dei clown o dei falsi sciamani. Non in tutte le nazioni ci sono tasse che restano identiche, i bolli e le accise sui carburanti pure, e così le rate e i leasing. Nessun virus o squilibrio mentale ha trasformato i bancarellari in sovversivi, nessun virus ha ammazzato i 355mila autonomi che rispetto a un anno fa non esistono più, o forse si sono ammalati di daltonismo a forza di veder cambiare i colori della propria regione. Non dappertutto c'è gente che ha i capelli alle spalle perché i parucchieri non riaprono mai, o deve sentirsi uno sportivo fraudolento perché fa jogging con le palestre che sono un lontano ricordo. Non ovunque serve una Lamorgese a ricordare che la violenza contro le forze dell'Ordine «è inammissibile» (ma davvero?) mentre in tutte - ma proprio tutte - le manifestazioni sappiamo che s'infilava anche il cretino, il lanciatore di sassi e di bottiglie che si guadagnerà titolo e immagini di giornale: e noi qui alla ricerca di una «regia», di chi «soffia sul fuoco», di una sola «strategia che punta allo sfascio», cercando l'antagonista col cappuccio o il casco, il coglione dei centri sociali di destra o di sinistra, lo specialista nel blocco di rotaie e autostrade. Siamo qui col problema di «distinguere i lavoratori da chi fomenta l'ira», un esercizio demente, perché

l'unica distinzione che interessa davvero è tra chi ha governato male e chi ha governato peggio, tra chi sta male e chi sta malissimo, e tuttavia, ora, si ritrova giudicato da chi la fame e la rabbia semplicemente non ce l'ha. Un milione di disoccupati in un anno: ma il problema è diventato «distinguere», non la vergogna di una Pasqua in cui sono andati in vacanza anche i vaccini, non quei mezzi pubblici (statali) infestati dal virus e dal cattivo esempio, non l'incapacità cronica di spiegare chiaramente perché ci sono paesi che stanno ripartendo e tra questi non ci siamo noi.

COSA ACCADE ALTROVE

Ma cosa credono, che non siano scesi in piazza anche in Francia, Germania, Spagna, Olanda o Inghilterra, nei mesi scorsi? La differenza è che la stampa - lì - non si è scomposta troppo: non come noi che intravediamo dietrologie anche se scendono in piazza i pensionati. Possibile che davvero non capiscano ciò che è semplice? La maggioranza non è più silenziosa perché non ce la fa più, e puntualizzarlo non è «irresponsabile» né è «soffiare sul fuoco»: andrebbero calcolate, semmai, tutte le volte che la gente in piazza non ci è scesa, quanto sia durata a lungo la retorica dell'Italia paziente e solidale, la ridicola Italia dei balconi, quanto il Paese sia rimasto appeso alle labbra del virologo di turno e abbia pazientemente aspettato che la scienza facesse la pro-

pria parte: bene, ora l'ha fatta. Abbiamo ottenuto vaccini in cui nessuno sperava per velocità e numero, e la differenza, quindi e ora, la sta facendo solo la politica da paese a paese. È la politica che ottiene o non ottiene i vaccini, che stende o non stende seri piani vaccinali, che nel nostro caso non ha ancora tutelato tutti gli ultrasessantenni che sono il vero problema - perché sono loro a morire - ed è la politica, perciò, a trattare da «facinoroso» un Paese reale e composto anche da chi, mai e poi mai, avrebbe pensato di conoscere gli stenti, o di protestare in una piazza, o di andare col cappello in mano da un profittatore. È la politica a scegliere le chiusure laddove altri hanno aperto a pari condizioni, è la politica ad aver dato meno sostegni rispetto ad altri paesi, a non riaprire nemmeno i ristoranti a mezzogiorno, a passare da un'estate irresponsabile - quella scorsa - a un futuro evocato come se dovesse essere un eterno inverno. Sei tu, Stato, che mi tieni a casa perché non hai i vaccini. Sei tu, Stato, che parli sempre al futuro ma non mi dai un'indicazione, un programma, una cazzo di road map che mi consenta almeno di prepararmi, mettermi l'anima e lo stomaco in pace. Sei tu, è vero, che sconti la vergogna di chi ti ha preceduto e che noi abbiamo vergognosamente votato: ma siamo noi che siamo in piazza, perché è quello, ora, il nostro posto; mentre quello della politica è rinchiuso tra quattro mura - lei sì - perché deve trovare le soluzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA-1

Orlando: "Nelle piazze disagio vero ora più risorse a chi ha patito di più"

PAOLO BARONI

«Credo che ci sia un comprensibile malessere che cresce, che in alcune frange si radicalizza e del quale si nutre chi tenta di strumentalizzarlo». Con queste parole in un'intervista a *La Stampa* il mini-

stro del Lavoro Andrea Orlando analizza le manifestazioni di piazza di questi giorni. «La reazione deve essere di fermezza nei confronti degli atti di illegalità, ma anche di attenzione per quello che c'è dietro cercando di migliorare gli interventi». - P.7

ANDREA ORLANDO Il ministro del Lavoro: dobbiamo aiutare chi non ce la fa: turismo e imprese di servizi

"Capisco la rabbia della piazza Diamo più ristori ai settori in crisi"

ANDREA ORLANDO
MINISTRO
DEL LAVORO



Sullo smart working è utile un confronto tra le parti sociali ed eventualmente rivedere le norme

Riguardo le proteste credo che ci sia un malessere crescente. Ma ci vuole fermezza contro l'illegalità

Serve un'estensione degli ammortizzatori per evitare la perdita di forza lavoro e di capacità produttiva

L'INTERVISTA
PAOLO BARONI
ROMA

«V accinare tutti non è solo un intervento di carattere sanitario, ma anche un intervento di carattere economico. E' il primo passo», il primo passo verso la ripresa, assicura il ministro del Lavoro Andrea Orlando. «Avere imprese dove il Covid è superato - prosegue - significa avere imprese che possono affrontare in modo diverso la competizione». Quan-

to alle proteste di questi giorni ed alle tensioni sociali «non può che esserci preoccupazione» aggiunge. «Credo che ci sia un comprensibile malessere che cresce, che in alcune frange si radicalizza e del quale in qualche modo si nutre chi tenta di strumentalizzarlo. La nostra reazione deve essere di fermezza nei confronti degli atti di illegalità, ma anche di grande attenzione per quello che c'è dietro cercando di migliorare la capacità di intervento». La risposta del governo? «Più tempestività e più risorse a chi a patito di più. Selezionando con attenzione i soggetti, sia per i nuovi sussidi come per una eventuale ulteriore proroga degli ammortizzatori».

Ma secondo Lei perché tutto questo succede proprio adesso?

«Perché si somma la sofferenza alla sofferenza di questi mesi. Gli sforzi dei mesi scorsi sembravano coronati dalla fine di un incubo, poi purtroppo abbiamo visto che l'incubo si è ripresentato e dai canti sui balconi si è passati alla depressione e ad un malessere che ora va interpretato politicamente. Quindi nessuna tolleranza per chi viola ma anche nessuna minimizzazione di questo disagio».

Ma il governo come risponde?

«La risposta politica deve essere in due direzioni: innanzitutto evitare di fare discussioni su aperture e chiusure - affidia-

moci davvero alla scienza e apriamo quando i numeri migliorano non quando piace a noi - e dall'altro più tempestività e più risorse nel sostegno alle imprese, accelerando sul fronte dei vaccini e moltiplicando i punti di vaccinazione per essere pronti quando arriveranno le dosi. Perché sarebbe un paradosso se all'aumento delle forniture non corrispondesse un aumento della potenza di fuoco».

Quindi subito un "decreto imprese", col nuovo scostamento di bilancio che - me lo conferma - arriverà a giorni?

«In più occasioni il presidente Draghi ha detto che dobbiamo fare tutto il possibile: ci sarà sicuramente un ulteriore intervento. Vediamo nella fantasia del legislatore che nome avrà, ma il senso è quello: c'è bisogno di concentrare gli aiuti su quei settori che a causa del prolungarsi delle restrizioni hanno pagato il prezzo più alto».

Purtroppo era nelle previsioni, ma aver perso 1 milione di posti di lavoro in un anno fa impressione. Per non dire del boom degli inattivi, anche se il dato è viziato da una diversa modalità di rilevazioni....



«Certamente il dato sugli inattivi viene accentuato dal fatto che vengono classificate come irreversibili situazioni che ancora non lo sono. Si tratta di numeri che comunque preoccupano. Qui, a mio giudizio, ci sono tre campi d'azione sui quali ci si deve muovere: al netto della lotta alla pandemia, che è la questione principale, c'è un tema che riguarda il sostegno ai settori che hanno subito dei cambiamenti più profondi e che hanno sofferto di più nel corso di questi mesi, mirando meglio le misure di sostegno e trasformarle in politiche industriali; la seconda è come fare incrociare domanda e offerta in modo più efficiente di quanto non sia avvenuto finora; e la terza è quella di avere una estensione degli ammortizzatori che consenta di adattarsi anche i cambiamenti che si provocheranno in seguito alla crisi non generino una perdita di forza lavoro ed una distruzione di capacità produttiva. Perché va detto che in tutto questo dramma più studi ci dicono che aver fornito liquidità e aver dato supporto alle imprese, oltre a salvare qualche azienda che era già morta, ne ha salvate anche tante che altrimenti non sarebbero state in grado di ripartire quando si tornerà in condizioni di normalità. Penso in particolare al turismo ad alcuni settori dei servizi, che non sono oggetto di crisi strutturali e che senza aiuti avremmo potuto perdere in gran numero».

I sindacati chiedono di prorogare cig e blocco dei licenziamenti sino a fine emergenza. Presto per parlarne o sarà inevitabile?

«Piuttosto che ragionare su misure di carattere generale è me-

glio concentrarci su interventi di carattere specifico che possano aiutare alcuni settori, dove non bastano gli ammortizzatori, ad affrontare questo passaggio. È poi il nostro impegno deve essere quello di arrivare rapidamente ad una riforma degli ammortizzatori sociali che vanno estesi anche a imprese e lavoratori che oggi non sono tutelati».

Su questo avete già fatto molto lavoro, pensate di riconvocare a breve il tavolo?

«Abbiamo già fatto un lavoro importante ed ora si tratta di costruire una serie di proiezioni per valutarne la sostenibilità economica. Adesso che abbiamo approvato i nuovi protocolli sui vaccini possiamo procedere. Conto di riconvocare a brevissimo le parti sociali».

Veniamo ai due accordi siglati l'altra notte. In apertura del tavolo lei aveva annunciato che non si sarebbe alzato finché non si trovava un'intesa: era un modo per stringere o c'erano problemi tra le parti?

«C'erano forze sociali che, anche legittimamente, ritenevano necessari alcuni approfondimenti sia di carattere tecnico che politico, per cui credo sia stato utile richiamare tutti all'esigenza della tempestività. Però, al di là delle differenze, ho riscontrato in tutti uno spirito molto costruttivo che mi auguro sia quello che possa sostenere anche i prossimi confronti».

Indicativamente quando si potrà partire, a maggio?

«La data dipende da molti fattori. La crescita della disponibilità dei vaccini, secondo quello che ha detto il ministro Speranza, che tra l'altro voglio ringraziare, si dovrebbe concretizzare a cavallo tra aprile e maggio. Poi ci sono sempre sorpre-

se e in questo senso spero non si ripetano alcune discutibili scelte sulle priorità che si sono manifestate nei mesi scorsi».

Il canale-imprese si affianca a quello della sanità pubblica, quindi non scavalca nessuno?

«Assolutamente no. E' uno strumento in più, non togliamo niente a nessuno e per questo partirà solo dopo che saranno messi in sicurezza tutti i più fragili».

Nel nuovo protocollo sulla sicurezza si continua a caldeggiare "il massimo utilizzo del lavoro agile o da remoto". Però il 30 aprile termina la gestione emergenziale e si rischia un vuoto normativo? Che si fa, che succede?

«Credo che su questo tema sia matura la ripresa di un dialogo tra le parti sociali. Abbiamo una normativa che era stata sviluppata in una fase in cui l'utilizzo dello smart working era tutto sommato contenuto: adesso c'è stata un'onda di piena e una volta che sarà diminuita si tratta di capire a che livello si assesterà il fenomeno e sulla base di questo è utile un confronto tra le parti ed eventualmente, poi, un intervento di carattere legislativo».

Quindi a fine mese ci dobbiamo aspettare una proroga?

«Vedremo, porrò la questione alle parti sociali. Però temo che anche quando sarà finita l'emergenza sanitaria non sarà finita l'organizzazione emergenziale del lavoro. Purtroppo non è che il giorno dopo la proclamazione della fine della pandemia tutti potranno tornare al loro posto di lavoro: si tratta di capire come gestire questo passaggio. Sicuramente serviranno misure di carattere transitorio». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA





ANSA/RICCARDO ANTIMIANI

Il ministro del Lavoro, Andrea Orlando, 52 anni

Intervista **Gabriele Buia**

«Tempi brevi e procedure semplificate: rischiamo di spendere solo metà fondi»

LE REGOLE DEVONO ESSERE CHIARE: NON È LIMITANDO LE GARE A 5 AZIENDE CHE SI ACCELERANO GLI APPALTI

Nando Santonastaso

Presidente Buia, sul futuro del Codice degli appalti si dividono anche le Authority: l'Anac lo difende, l'Antitrust lo abolirebbe. Cosa sta succedendo?

«Sono anni che abbiamo sollevato certi problemi, prima nessuno ci seguiva, ora a quanto pare tutti vengono sulle nostre posizioni anche se con pareri diversi – risponde Gabriele Buia, presidente dell'Ance, l'Associazione nazionale dei costruttori edili -. Premesso che la polemica non ci appassiona, noi crediamo che l'Italia in materia di appalti debba avere regole chiare ma soprattutto semplici. Lo continueremo a chiedere in ogni occasione».

La sintesi però appare ancora lontana.

«È vero, da una parte, come diciamo noi, si sollecitano semplificazioni per rendere più percepibili i contenuti del Codice; dall'altra parte, si arriva a proporre di buttare tutto all'aria e di ricominciare daccapo. Ma questa prospettiva ci spaventa, si rischia veramente di creare un black out nelle stazioni appaltanti. E badi bene, non parliamo solo delle grandi committenze di profilo nazionale: penso soprattutto alle migliaia di Comuni che svolgono lo stesso ruolo. Ecco perché bisogna rendere le cose più semplici».

Magari applicando per intero, come si propone da più parti, le norme del Codice europeo degli appalti?

«Anche qui, bisogna che si faccia chiarezza. Oggi il Codice degli appalti italiano contiene

già una buona percentuale di norme recepite da quello europeo. Pensare di ricorrere solo ad esse, sperando magari di renderle subito operative, è una pia illusione perché il processo non è automatico, se non per qualche operatore che lavora all'estero. Di sicuro non lo è per il sistema italiano, significherebbe creare altri problemi anziché risolverli».

È per questo che l'Ance spinge sulle semplificazioni: ma dove pensate di poter cambiare il Codice?

«Intanto parliamo di un Codice che in pratica è già stato svuotato, non ha più niente del testo originario: derogato continuamente dallo Stato, dopo le nostre denunce sui rischi relativi ai tempi e al peso della burocrazia, è stato modificato nel 2017, un anno dopo la sua entrata in vigore. Poi è arrivato lo Sblocca-cantieri, e subito dopo il Decreto semplificazioni, mentre sono rimaste sulla carta le linee guida dell'Anac. A questo punto ci è sembrato giusto oltre che inevitabile proporre semplificazioni concrete, partendo dal presupposto che i problemi della durata di una gara di appalto sono a monte della procedura, non nel mezzo. Perché sono procedure lunghe e gli stessi enti appaltanti impiegano anni per avere le autorizzazioni ai progetti già presentati».

Per semplificare si era pensato di limitare a 5 il numero massimo delle imprese partecipanti alla gara ma voi avete sempre detto di no.

«E lo ribadiamo. Noi vogliamo che sia riconosciuta la possibilità alle imprese di partecipare, altro che limitare. Per noi conta la trasparenza, le imprese devono potersi misurare sulle competenze, sulla professionalità. E invece si pensa di accelerare i tempi riducendo la partecipazione, credendo che il problema sia

questo».

Il Pnrr però è alle porte, bisogna far ripartire l'Italia e i suoi cantieri.

«Per la verità non abbiamo ancora visto un testo scritto. A parole sembra che ci sia molta disponibilità a semplificare le procedure. Ma mi auguro che parliamo di quelle a monte della gara, della possibilità di garantire le risorse necessarie ai Comuni, dei tempi brevi degli enti preposti per esprimere i loro pareri: questo si semplificherebbe le cose e ci permetterebbe di spendere i soldi. Altrimenti, è bene che lo si sappia, con le attuali regole si potrà spendere solo il 48% dei fondi del Recovery Plan. Il governo, spero, sappia cogliere questa opportunità e non cerchi di limitare la concorrenza, concentrando il grosso degli investimenti per le infrastrutture solo in uno o pochi operatori. Questo ci sta preoccupando molto».

La strada del ponte Morandi è impercorribile, dunque?

«Assolutamente sì. Inapplicabile, chi racconta che il modello da seguire è quello non sa di cosa sta parlando. Ormai lo dicono in tanti. Parliamo di una meteora che non ha niente a che vedere con l'ordinarietà delle procedure italiane. Oggi dobbiamo intervenire sapendo che i tempi devono essere ridotti e semplici ma senza limitare la concorrenza. Molte delle risorse in arrivo con il Recovery Plan devono essere indirizzate sulla manutenzione dell'ordinario: le infrastrutture servono, ci mancherebbe altro, ma non vorrei continuare a vedere



ponti che crollano. Quando si mette mano a questi investimenti non si può prescindere dal tessuto produttivo in cui si caleranno: e quello italiano è fatto di tantissime imprese medie e piccole, non solo di grandi». Intuisco che non è favorevole almeno adesso neanche al ponte sullo Stretto.
«Senza infrastrutture non si cresce ma se si fa solo una grande opera e poco o nulla per mettere in sicurezza il patrimonio infrastrutturale esistente, mi pare che ci si debba fermare a pensarci».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Gabriele Buia**

3 Dopo l'Antitrust

Codice appalti La spinta per i cantieri

di **Marco Sabella**

«Se vogliamo ripartire, e il Recovery fund rappresenta la grande occasione, dobbiamo alleggerire gli effetti patologici della burocrazia». E «in attesa dell'auspicata semplificazione», si potrebbe «sospendere temporaneamente il codice degli appalti e utilizzare le direttive europee, che sono direttamente applicabili». Così il presidente dell'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato, Roberto Rustichelli, intervistato dal «Corriere della Sera».

Numerose le reazioni a questa presa di posizione.

«Il codice deve essere sicuramente rivisto e semplificato ma non può essere sospeso tout court adottando la normativa europea», avverte il presidente dell'Ance Gabriele Buia. «La struttura molto frammentata del settore delle costruzioni in Italia ha bisogno di una normativa appropriata che non trova riscontro nella legislazione europea», conclude.

«La soppressione del codice degli appalti al momento non è utile perché pur nella sua complessità è riferimento per tantissime opere ma va maneggiato con grande cura. Per questo immaginiamo norme per

velocizzare gli appalti per il Recovery plan e interventi che semplificano l'iter». Così si è espresso il ministro delle Infrastrutture e della mobilità sostenibile, Enrico Giovannini in un intervento a Rainews24. «A nostro avviso – aggiunge Franco Turri, segretario generale della Filca-Cisl, – sarebbero tre gli interventi da attuare: in primis dotare le stazioni appaltanti di personale qualificato, di tecnici in grado di elaborare progetti efficaci. Il secondo intervento riguarda la garanzia della continuità del lavoro in caso di contenzioso. Infine chiediamo la riduzione dei tempi per l'approvazione e per l'esecuzione delle opere: oggi in media occorrono oltre 10 anni per realizzare un'opera, e un terzo di questo tempo è precedente all'apertura dei cantieri. Bisogna quindi ridurre i tempi, e lo si fa migliorando il Codice degli Appalti, non certo sospendendone l'efficacia», aggiunge.

«Se si vogliono rendere più rapide le realizzazioni delle opere il passo necessario consiste nella riduzione e soprattutto qualificazione delle Stazioni Appaltanti, caratterizzate oggi da un grave, quando non gravissimo, livello di inadeguatezza sia burocratica che tecnica», conclude una nota della Finco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL DOSSIER • Gli scenari post-pandemia AMMORTIZZATORI SOCIALI: RISCHIO "RIFORMINA"

È importante che Orlando si sia impegnato a una proposta di testo entro la fine marzo

Annamaria Furlan (Cisl) • 14 febbraio 2021

Quale rivoluzione

Doveva attenuare la fine del blocco dei licenziamenti. Il testo degli esperti disegna un sistema universale: per ora il ministero tace. Pesano i costi alti

» Carlo Di Foggia

Il 14 febbraio scorso, poco dopo l'insediamento, il ministro del Lavoro Andrea Orlando aveva votato alto: entro fine marzo - assicurò ai sindacati convocati in via Veneto - avrebbe portato l'attesa proposta di riforma degli ammortizzatori sociali per accompagnare il superamento del blocco dei licenziamenti. Marzo è scaduto, il blocco è stato prorogato solo fino a giugno (i sindacati chiedono di estenderlo a ottobre per tutti), ma della riforma non c'è traccia. Al ministero assicurano che ci stanno lavorando, e che sarà "universale". Eppure un testo già esiste, ed è quello elaborato dalla commissione tecnica nominata nel luglio 2020 dall'allora ministra Nunzia Catalfo, che il 22 febbraio ha consegnato il testo finale al ministero. Nessuna reazione da segnalare, la commissione non è stata prorogata ed è decaduta a fine marzo. Dagli uffici di Orlando fanno sapere però che verrà convocata.

IL SEGNALE non è dei migliori. I

grandi propositi di riforma sembrano archiviati, mentre ci si avvicina alla fine del blocco - a rischio ci sono oltre un milione di posti di lavoro (900 mila e rotti quelli persi nell'anno pandemico) - e nel governo filtrano ipotesi assai ardite in tema lavoro. Il centrodestra di governo e la **Confindustria di Carlo Bonomi**, per dire, premono per smantellare il decreto Dignità, che aveva posto un argine al ricorso ai contratti precari, chiedendo invece di sussidiare il lavoro a termine ed eliminando le causali.

L'aspetto più critico, come detto, riguarda la riforma degli ammortizzatori sociali. Gli esperti nominati da Catalfo hanno lavorato per quasi un anno per uniformare il sistema iper-frammentato lasciato dal *Jobs act*. La marea di interventi messi in piedi per tamponare gli effetti del Covid ha mostrato che una larga fascia di popolazione era esclusa da qualsiasi strumento o forma di protezione, specie gli autonomi e i precari. Oggi esiste la Cassa integrazione per i settori autorizzati, chi non ce l'ha usa i fondi bilaterali (all'ingrosso controllati dalle parti sociali), chi non ha nemmeno quelli usa il Fondo di integrazione salariale (Fis). Per le micro imprese non c'è quasi nulla. Quanto alla disoccupazione: c'è la Naspi per i dipendenti e la Discoll per i collaboratori, la gran parte degli autonomi è tagliata fuori.

Il testo consegnato dalla commissione - 51 pagine, visionate dal *Fatto* - disegna una riforma ardita, con un sistema più universale e, per diversi aspetti, anche più generoso. La cassa integrazione (ordinaria e straordinaria) viene estesa a tutte le imprese a prescindere dalle dimensioni e dal settore in cui operano, uniformando le prestazioni. Oggi gli importi coprono fino all'80% dell'assegno, ma l'ipotesi è che i massimali siano alzati. Verrebbero

introdotti anche dei livelli minimi, visto che oggi, specie per chi è *part time*, la Cig si traduce in assegni più bassi, addirittura inferiori all'assegno sociale (460 euro, che potrebbe diventare la soglia minima). La durata resterebbe a 24 mesi, estendibili a 30.

Sul fronte disoccupazione, la Naspi verrebbe accorpata alla Discoll e i paletti assai ridotti. Oggi la prima richiede 13 settimane lavorative e dura la metà del periodo lavorativo (la discoll, invece, 6 mesi): con la riforma la misura coprirebbe l'intero periodo lavorativo, con un minimo di sei mesi, e gli esperti della commissione propongono anche di eliminare il meccanismo che riduce gradualmente l'assegno col passare del tempo.

La novità più rilevante vale però per gli autonomi. Alle partite Iva che hanno perso un terzo del fatturato rispetto alla media dei tre anni precedenti verrebbe garantita una sorta di Cassa integrazione. Per i redditi inferiori ai 35 mila euro l'indennità sarà parametrata rispetto alla percentuale di perdita di guadagni (l'ipotesi è al 50%). Se si perde del tutto il lavoro, si otterrebbe un sussidio di disoccupazione dall'Inps (sempre parametrato al fatturato). Il testo tocca poi i contratti di solidarietà e quelli di espansione. Riassumendo, la riforma istituirebbe dunque un sistema universale correggendo molti difetti del *jobs act*, ma ha un costo.

Il ministero finora non ha dato nessun riscontro al lavoro della commissione, ma al *Fatto*



assicura che ora - dopo l'interlocuzione avuta con le parti sociali - gli esperti saranno convocati. L'obiettivo, a parole, è sempre quello di creare uno strumento "universale" ma - è la linea - serve fare i conti con le risorse a disposizione, perché la riforma come proposta sarebbe assai costosa e, a quanto pare, priva di consenso unanime.

Il tema dei costi è sicuramente rilevante. Il testo presenta stime per ogni ipotesi elaborata dall'Inps sulla base però di scenari non particolarmente rosei che risentono dell'effetto Covid. Senza entrare troppo nei dettagli, a grandi linee l'intervento più costoso è quello sulla Naspi (può arrivare a regime intorno ai 10 miliardi l'anno, mentre sulla Cig i costi sono contenuti, nell'ordine delle decine di milioni). Il testo disegna un sistema di tipo "assicurativo": i costi sono a carico di imprese e lavoratori con aliquote differenziate in base

all'uso e alle dimensioni dell'impresa. L'ipotesi, avallata nelle bozze, è che almeno in parte e per un periodo transitorio una quota rilevante sia a carico della fiscalità generale.

È CHIARO che un sistema del genere può non piacere alle imprese e la trattativa sarebbe stata difficile. Finora, però, non è nemmeno mai partita. Dagli incontri coi sindacati il quadro emerso finora è piuttosto quello di una manutenzione dell'esistente, estendendo il Fis alle imprese sotto i 5 dipendenti e allargando la Naspi (ma dipenderà dalle risorse disponibili). Gli autonomi non sono pervenuti e di certo i sindacati non hanno preteso sul punto visto che non rientrano tra i loro iscritti. A diverse sigle, poi, non faranno certo piacere i paletti imposti ai fondi bilaterali, vero regno delle parti sociali, che con la riforma continuerebbero a erogare le prestazioni sen-

za però poter decidere sull'ammontare, perdendo potere.

A breve i sindacati saranno riconvocati, ma l'assenza di reazioni al testo e i dubbi nel ministero sui costi lasciano presagire che la riforma pensata ai tempi di Catalfo non ci sarà. **Confindustria** non si strapperebbe le vesti, tanto più che da settimane ha messo nel mirino il decreto Dignità, proponendo - tramite il giornale di casa, *Il Sole 24 Ore* - di eliminare le addizionali sulle aliquote e le causali e perfino sussidiare i contratti con la deduzione. Dal ministero smentiscono di star lavorando a ipotesi del genere. Ieri Cgil, Cisl e Uil sono invece tornate a chiedere al governo di prorogare fino a ottobre il blocco dei licenziamenti - oggi previsto fino al 30 giugno (per le imprese senza Cig si va all'autunno) - annunciando una catastrofe occupazionale se verrà lasciato scadere.

**IL TEAM
NOMINATO
NEL 2020**

A LUGLIO del 2020 l'allora ministra del Lavoro Nunzia Catalfo istituì una commissione di esperti per redigere una proposta di riforma universale degli ammortizzatori sociali. Della commissione - prorogata a ottobre e scaduta a fine marzo scorso - fanno parte Marco Barbieri, Dario Guarascio, Mariella Magnani, Vito Pinto, Simonetta Renga. La proposta è stata chiusa nei mesi scorsi e inviata al ministero del Lavoro il 22 febbraio; per ora senza nessun riscontro da parte degli uffici

I NUMERI



1

MILIONE I posti di lavoro a rischio quando finirà il blocco dei licenziamenti. Sono 900 mila e rotti quelli persi nell'anno pandemico



80%

LA QUOTA Gli importi coperti fino a oggi dall'assegno della cassa integrazione. L'ipotesi è che i massimali siano alzati. La Cig (ordinaria e straordinaria) verrebbe estesa a tutte le imprese. Previsti anche dei livelli minimi dell'assegno: si tratta di 460 euro

6

MESI La durata minima della Naspi che verrebbe accorpata alla discollo. Oggi la prima richiede 13 settimane lavorative e dura la metà del periodo lavorativo (la discollo 6 mesi). Con la riforma si coprirebbe l'intero periodo

35.000

EURO Le p. Iva con redditi inferiori alla soglia potranno ottenere una sorta di Cig. L'importo è parametrato alla percentuale di perdita di guadagni



La lunga crisi

Il ministro del
Lavoro Orlando
e il presidente
di Confindustria
Bonomi

FOTO ANSA